

Fondazione FEDERICO BRINI

Incontro – Dibattito

L'AQUILA

com'era e dov'era: la ricostruzione possibile

*A partire dalla presentazione del libro "**Terre Mobili**" di
Giovanni Pietro Nimis*

Giovedì, 19 novembre 2009 ore 15:00

Accademia delle Belle Arti

Via Leonardo da Vicini, 1 – L'Aquila

Indice degli interventi

Professor Guido Crainz

*Docente di Storia Contemporanea
Facoltà di Scienze della Comunicazione
Università degli Studi di Teramo*

Pag. **2**

Architetto Giovanni Pietro Nimis

Autore del libro "Terre Mobili"

Pag. **7**

Dottor Franco Gabrielli

Prefetto dell'Aquila

Pag. **16**

Dottor Roberto Riga

Vice Sindaco del Comune dell'Aquila

Pag. **23**

Dottor Pio Alleva

Assessore Provincia dell'Aquila

Pag. **25**

Professoressa Giusi Pitari

Pro Rettore delegato dell'Università degli Studi dell'Aquila

Pag. **31**

Dottor Roberto De Marco

Servizio Sismico Nazionale

In rappresentanza del Comitatus Aquilanus

Pag. **37**

Architetto Giuseppe Di Pangrazio

Vice Presidente II Commissione

Consiglio Regionale d'Abruzzo

Pag. **43**

Professor Walter Cavalieri

Storico

Pag. **46**

Dottor Americo Di Benedetto

Sindaco di Acciano

Rappresentante dei Sindaci del cratere

Pag. **51**

Dottor Antonio Porto

Economista

Pag. **53**

Ingegnere Pierluigi Properzi

Urbanista, Vice Presidente Nazionale INU

Pag. **58**

Professor Eugenio Carlomagno

Direttore Accademia delle Belle Arti dell'Aquila

Pag. **64**

Dottor Giovanni D'Amico

Vice Presidente

Consiglio Regionale d'Abruzzo

Pag. **67**

Intervento del Dottor Paolo Mastri

Grazie. Benvenuti a tutti a questa iniziativa promossa dalla Fondazione Federico Brini, un grande aquilano che poi vedremo descritto dalle parole di Alvaro Iovannitti.

Abbiamo qui un libro preziosissimo che ci parla di ricostruzione, abbiamo l'autore Giovanni Pietro Nimis, Architetto con esperienze nel campo e anche con una grande produzione saggistica all'attivo sull'argomento. Quindi sarà molto interessante ascoltarlo.

Ma soprattutto abbiamo fuori gli effetti di questa grande sciagura, una delle più grandi sciagure naturali della storia dell'Italia repubblicana, forse la più complessa se si ha considerazione alla complessità del danno e alle implicazioni.

Prima di cominciare c'è una informazione di servizio: nella cartella che tutti avete ricevuto c'è la possibilità di indicare in un modulo se si intende ricevere gli atti di questo convegno che poi saranno pubblicati.

Io non parlerò del libro di Nimis che ho letto con grande interesse, perché sarà presentato dal Professor Guido Crainz, che è qui alla mia sinistra, docente di Storia Contemporanea alla Università di Teramo, Facoltà di Scienze della Comunicazione.

Nel mio ruolo di Vigile Urbano, cioè di indirizzatore della conversazione, mi limiterò a mettere in fila alcune idee che la lettura del libro mi ha suggerito.

La prima idea la traggio dalla introduzione del Professor Crainz, il quale dice che a rialzarsi in occasioni come questa deve essere l'intera nazione. Questo, a maggior ragione, vale per l'Abruzzo perché se si ha riguardo alla congiuntura e al contesto della Regione, il terremoto dell'Aquila chiama l'intera Regione a misurarsi con gli scenari del dopo.

Poi c'è il libro dell'Architetto Nimis. Dal Belice a L'Aquila è un viaggio attraverso quarant'anni di gestione di crisi sismiche e di altre sciagure. Mi limito solo a ricordare il Vajont, che è una pagina di storia ben impressa nella memoria di noi aquilani perché L'Aquila ospitò il processo e, ospitando il processo, ospitò fisicamente i richiedenti giustizia arrivati dal Friuli fin qui, con il loro carico di dolore, la cui memoria oggi ci torna particolarmente utile. Fu una prima pagina di solidarietà della città, e quindi sicuramente un investimento da questo punto di vista.

Dal Belice a L'Aquila in quarant'anni il nostro paese ha messo a punto sia un'idea che un protocollo di gestione sul piano della Protezione Civile della prima fase dell'emergenza, e poi anche della seconda e della terza fase.

La storia ci consegna anche, però, esempi negativi di gestione della ricostruzione, come sicuramente fu il Belice. Esempi degenerati come sicuramente fu l'Irpinia, e quello

che è considerato l'esempio più nobile, sia per impostazione che per risultati che per rispetto dei tempi, che è stato il Friuli.

Al Friuli si abbina un concetto che è la guida anche della nostra conversazione di oggi: il com'era e dov'era, che noi abbiamo sentito riecheggiare a partire dal 6 aprile 2009 anche a L'Aquila e nelle zone del cratere.

Il com'era e dov'era nasce come utopia anche in Friuli, ma riesce a farsi concreto programma operativo. Sicuramente elemento motivazionale, non solo per le istituzioni, ma anche per i singoli cittadini coinvolti.

E questo mi sembra un altro elemento che si coglie dalla lettura del libro di Nimis.

Com'era e dov'era però, nel racconto di un altro grande protagonista della ricostruzione del Friuli come Adriano Biasutti, necessita di un corollario: cioè una governance della ricostruzione che mette in moto un positivo trasferimento di competente dallo Stato attraverso la Regione agli enti locali, e dagli enti locali direttamente ai cittadini in quanto motivati dalla utopia positiva del com'era e dov'era.

Ulteriore spunto che ci offre Nimis è il fatto che le sciagure non comportano una variabile indipendente rispetto ai tempi e rispetto ai luoghi. Così noi dobbiamo, nell'analizzare il Belice, dobbiamo pensare cos'era l'Italia del '68, la rarefazione dei diritti, il tipo di conflittualità, cos'era l'Italia del '68 nel profondo Sud. Così nell'analizzare il Belice dobbiamo tener presente cos'era quella stagione, sicuramente funzionale ad un processo di governance virtuosa perché era la stagione della nascente solidarietà nazionale, ma era anche la stagione del nascente terrorismo.

In Irpinia '80 il terrorismo arriva a compiere la sua parabola, perché il terremoto coincide quasi con il rapimento Cirillo, però è il sistema politico che si avvita nella gestione clientelare e affaristica.

L'Umbria è diciamo la prima sciagura di Seconda Repubblica, che mette in campo un'ipotesi nuova: quella di coabitazione tra governi di segno opposto.

È il caso L'Aquila. Il caso L'Aquila ha una variante in più: propone, nella prima fase dell'emergenza un neo centralismo, quindi una presenza massiccia dello Stato nella gestione della prima fase emergenziale, soprattutto per la realizzazione dei moduli abitativi non transitori, (transitori quanto all'uso, ma permanenti quanto alla struttura), e questa è un'altra novità che discosta L'Aquila dal Friuli, che continua ad essere comunque il modello di riferimento per quanto riguarda il com'era e dov'era.

Se si riflette meglio, anche a L'Aquila il com'era e dov'era deve essere declinato in forme diverse.

Uno: perché l'Umbria ci consegna anche la positività dell'investimento sulla sicurezza futura, quindi i primi esperimenti di microzonazione sismica, di studio della vulnerabilità degli edifici.

Sicuramente riguardo a L'Aquila il dov'era deve tener conto della risposta sismica locale, così come si è evidenziata nella crisi del 6 aprile.

Anche il com'era deve essere, per quanto sia l'aspirazione più forte della comunità aquilana e della comunità del cratere, riformulato tenendo conto che una città così com'era, con quel grado di vulnerabilità, sicuramente non è una città da riprodurre.

L'ultima cruda constatazione che ci arriva dal Friuli è che nessuna ricostruzione fedele potrà ricostruire nell'arco di dieci anni, come è stato il Friuli, (noi ci auguriamo di stare negli stessi tempi, ma potrebbero essere quindici o venti), nulla in dieci anni ricostruisce la polvere della storia, cioè il respiro lungo delle comunità che si stratificano, ciò che si è costruito in cinquecento anni.

Questo è quello che dobbiamo tener presente, cari concittadini aquilani, perché questi sono i problemi, questa è Rodi e qui noi dovremmo saltare.

Concludo questa mia introduzione chiedendo al Professor Guido Crainz di presentare il libro di Giovanni Pietro Nimis Terre Mobili.

Intervento del Professor Guido Crainz

Questo libro mi ha coinvolto molto e per molte ragioni: perché sono friulano, io ho vissuto almeno in parte l'esperienza del 76, perché insegno in Abruzzo da venticinque anni e perché sono uno storico e lavoro da sempre sul rapporto fra storia, identità e costruzione di futuro.

Il libro mi ha coinvolto molto naturalmente anche per come è fatto, perché alla base di esso c'è una critica esplicita ad un certo modo di essere del paese. La critica ad un paese smemorato che qualche volta sembra incapace di fare tesoro delle esperienze del passato, di quelle positive e di quelle negative.

Di oblio istituzionale, parla Nimis, ma non si rassegna. Ci mostra che dal passato è possibile trarre lezioni, ed il cuore di questo libro è appunto una riflessione sulle diverse

esperienze di ricostruzione: i paesi del Vajont travolti dalla valanga d'acqua, il Belice, il Friuli, l'Irpinia e poi l'esperienza dell'Umbria e delle Marche.

E lo fa Nimis partendo dall'Aquila, partendo dai nodi e dai problemi che si posero subito.

C'è un altro elemento importante, secondo me, che il libro ci fa capire. Le diverse esperienze di ricostruzione, compiuta o mancata, positiva o negativa, sono naturalmente centrali per le zone colpite, per le zone da ricostruire. Ma sono centrali anche per la credibilità del paese Italia.

È la storia Italia che ci viene incontro dal '68 del Belice, dal '63 del Vajont, dal '76, poi via via fino al '97 delle Marche e dell'Umbria, l'esperienza più vicina ma anche la più rimossa, che anche confermava seriamente e positivamente il modello friulano basato sul decentramento e sulla partecipazione popolare alle scelte.

Questo è lo sfondo di un libro che ci ricorda dati elementari di conoscenza, spesso ignorati, come sempre succede, nel fuoco delle polemiche.

Un libro che chiama in causa leggi, progettazioni urbanistiche, istituzioni, ma anche emozioni e commozioni, paure e pulsioni.

Ci ricorda insomma che la parola ricostruzione andrebbe sempre scritta con la iniziale maiuscola, perché il problema non è solo ricostruire in tempi rapidi case e cose e costruirle bene. Il problema è ricostruire, assieme a tutto questo, anche un modo di essere, una identità, una volontà collettiva di costruire il futuro.

Ecco, questo mi sembra anche il senso dell'incipit del libro che vi voglio leggere:

"Questo libro è dedicato al terremoto d'Abruzzo, a L'Aquila, alla sua ricostruzione, che nessuno dovrebbe immaginare diversa da com'era e dov'era l'antica città, da come è esistita e dove è sempre rinata dopo ogni catastrofe fin dall'origine".

Ecco, secondo me in queste parole non c'è una visione mitica dell'identità. Sullo sfondo vi è appunto l'analisi concreta delle diverse esperienze, partendo, in modo particolare, dai casi del Vajont e del Belice. Casi in cui, Vajont e Belice, alla realtà storica e sociale di queste aree, si è sostanzialmente sovrapposto, documenta Nimis, un progetto astratto, inventato a tavolino.

Credo che per tutti noi il Belice è il simbolo di un fallimento e credo anche che nell'immaginario collettivo, consapevolmente o no, le ragioni di quel fallimento sono attribuire all'arretratezza di quell'area. Nimis ricorda che non è così e chiama in causa

non caratteri arcaici, ma semmai illusioni illuministiche, progetti centralistici di trasformazione dall'alto, con il trasferimento totale o parziale dei centri e con ipotesi radicali di trasformazione economica.

Vi fu allora, ricordo, un pullulare di piani in cui concorsero tecnici di altissima qualità, i migliori architetti italiani. Tutto questo portò al rinvio indeterminato e poi al fallimento della ricostruzione. Esattamente quello che era avvenuto nel Vajont.

Per dirla in breve, dietro quei fallimenti non c'è incultura o arretratezza. C'è un eccesso di cultura astratta.

Ecco, questi sono gli antecedenti immediati del '76 friulano e questo aiuta a spiegare il rifiuto netto che vi fu allora di progetti centralistici e l'imporsi immediato, dopo il 6 maggio, di due parole d'ordine: il Friuli non sarà un altro Belice, ricostruire dov'era e com'era.

Ecco, mi sembra che l'analisi del caso friulano proposta da Nimis sia utile anche per una discussione sull'Abruzzo proprio perché Nimis non pensa che quella esperienza si possa riprodurre automaticamente e riflette anche su alcuni limiti presenti in essa.

Intanto, quella ricostruzione è una ricostruzione in qualche modo fortunata, dice Nimis fra virgolette, per il convergere di molti elementi. L'area colpita, ad esempio, non comprendeva il capoluogo. Udine diventa immediatamente il centro efficiente della gestione dell'emergenza. Il Commissario Straordinario si insedia naturalmente in una Prefettura di una città intatta. Inoltre, l'area colpita coinvolge soprattutto paesi e città minime, con un rapporto diretto fra amministratori e amministrati.

Dunque era una situazione diversa da quella abruzzese dove ha colpito per intero il cuore di una Regione, una grande ed importante città storica.

Infine, eravamo in anni in cui partecipazione e decentramento erano realtà vere.

Io ricordo bene le assemblee delle tendopoli: una partecipazione straordinaria, una esperienza emozionante, forse irripetibile in quel modo, in quella forma, in climi diversi.

E il '76, è stato ricordato, è anche l'addio ai governi di unità nazionale con ricadute pratiche immediate. La Commissione Regionale è presieduta da un esponente dell'opposizione ed il decentramento continua per tutti i gradi con il ruolo riconosciuto subito agli amministratori locali e ai singoli cittadini.

Una congiuntura particolare, dunque, ma questo non significa, dice Nimis, che gli assi centrali di quel modello, decentramento e partecipazione, non possano valere ancora oggi.

Ecco, in quel Friuli e in quel quadro diventò centrale l'idea di ricostruire dov'era e com'era. Ricostruzione immediata, nel più breve tempo possibile e mantenimento dell'identità.

Nimis non nasconde, (ne faceva riferimento anche Mastri), che questo forte impulso possa aver sacrificato qualcosa: ad esempio la possibilità di intervenire per correggere alcune storture degli anni immediatamente precedenti, dell'edilizia selvaggia degli anni immediatamente precedenti.

Nella sostanza, però, quella parola d'ordine fu il centro di una forte tensione popolare alla ricostruzione e mi sembra che questo possa valere anche per l'Abruzzo di oggi.

Il libro poi esamina il caso dell'Irpinia e anche qui Nimis ci invita a non soffermarci sugli elementi più evidenti: le influenze camorristiche, la cattiva politica, ma è da indagare più da vicino. È difficile applicare il modello Friuli in un'area che si estende in modo abnorme a comprendere otto province e tre regioni.

Quel modello si applica però nelle Marche e nell'Umbria del '97. E anche da qui muovono le osservazioni che Nimis avanza a caldo fra maggio e giugno, (il libro è stato scritto fra metà maggio e metà giugno, grosso modo), rispetto all'Abruzzo.

Ecco, Terre Mobili mostra che molti rischi erano stati colti subito da Nimis, memore anche dell'aspetto più amaro dell'esperienza friulana, non solo dei suoi pregi. Allora l'illusione di passare dalle tende alle case, (altra parola d'ordine che fu condivisa, ed in questo caso non fu un bene), aumentò il numero di persone costrette a passare l'inverno negli alberghi del litorale.

Io ricordo l'amarezza, lo scoramento e il dolore del grande esodo di quel settembre del '76, dopo nuove forti scosse e alla vigilia ormai dell'inverno.

Soprattutto però chi leggerà questo libro vedrà che esso ha al centro il rapporto fra superamento dell'emergenza e ricostruzione, e anche fra ricostruzione e sviluppo, cioè il tema specifico di questo incontro.

Non sta a me entrare nel merito, ma voglio concludere almeno su un aspetto: cioè la centralità dell'Università. Lo faccio per molte ragioni, ma lo faccio anche perché ho presente il Friuli dopo il terremoto.

Allora ebbe un ruolo importante nel Friuli dopo il terremoto l'Università friulana, una Università che nel '76 ancora non c'era. Nei mesi successivi al sisma furono raccolte in modo impetuoso ed inaspettato, anche nelle tendopoli, decine di migliaia di firme per un progetto che era presente, ma che sin lì era stato frenato.

Ecco, quella valanga di firme diceva che il Friuli da ricostruire non era fatto solo di cose e di case, ma anche da qualcosa di più, da qualcosa che dà un senso alle case e alle cose.

Ecco, il nesso fra ricostruzione e sviluppo si giocò su questo profilo essenziale e si giocò su ipotesi di cui c'erano già tutte le premesse, le linee di fondo. Non si basò cioè su progetti elaborati a tavolino.

Ecco, voi capite che se in Friuli è stata importante una Università che ancora non c'era, è evidente quanto sia importante una Università come quella dell'Aquila di grande prestigio e di consolidato rilievo. Un pilastro vero della città e della Regione, e non solo da un punto di vista economico.

Insegno in Abruzzo da venticinque anni, e so che il rilancio forte dell'Aquila e dell'Università dell'Aquila sono la condizione assoluta per la tenuta ed il rilancio dell'intero sistema regionale e dell'intero sistema universitario regionale, di tutti gli atenei della Regione.

E il rapporto strettissimo fra le diverse realtà abruzzesi è ricordato anche dai quattro studenti iscritti nel nostro ateneo che sono fra le vittime del 6 aprile. E anche per questo io ringrazio molto gli organizzatori di questo convegno per avermi invitato ad essere oggi qui con voi.

Intervento del Dottor Paolo Mastri

Grazie al Professor Crainz per questa introduzione. Prima di passare la parola a Giovanni Pietro Nimis, altre comunicazioni di servizio. Intanto si è composto il tavolo di Presidenza. Sono assenti e giustificati sia il Presidente della Regione Gianni Chiodi, sia il Sindaco dell'Aquila Massimo Cialente che la Presidente della Provincia Stefania Pezzopane, i quali sono in questo momento a Roma alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per definire i contenuti del decreto che trasferirà le funzioni dalla Protezione

Civile, quindi dallo Stato, alla Regione, alle autonomie locali. Per cui oggi è una data importante.

Abbiamo invece qui il Prefetto dell'Aquila Franco Gabrielli che saluto, abbiamo il Vice Sindaco Roberto Riga, c'è l'Assessore Provinciale Pio Alleva in rappresentanza della Presidente Pezzopane.

Il Presidente della Regione Chiodi ci ha inviato un saluto che poi, all'inizio della parte discorsiva, vi leggerò.

Adesso, con molto interesse ascoltiamo dalle parole di Giovanni Pietro Nimis il cuore di questo libro. Prego

Intervento dell'Architetto Giovanni Pietro Nimis

Io ci metterò poco a parlare del mio libro. Piuttosto invito a leggerlo, chi ne fosse interessato. Il mio libro, se ha un merito, come ricordava il Professor Crainz, è quello di essere stato scritto tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, cioè tra la discussione in Senato del famoso decreto 39, per la conversione in legge del decreto 39, e la discussione poi sempre per la conversione del decreto in legge alla Camera fra il 15 e il 16 di giugno. Infatti il libro esce il 18 di giugno.

Dunque, io salterò il libro, di raccontare il libro. Ma anche qui, arrivando all'Abruzzo, quindi, dal Belice all'Abruzzo, cercherò di non soffermarmi su ciò che è stato nel frattempo. Tuttavia precisando che, benché testimone come friulano, non solo testimone per la verità di una ricostruzione compiuta, l'unica compiuta in senso tecnico, in senso stretto finora, io non ho ricette da esibire e quindi non porto modelli che si debbano scalzare, come ho letto oggi sul Centro.

Infatti, credo che se di modelli in qualche modo si finisce con il parlare, lo si debba fare come categorie confinate nel tempo, ben definite, in un contesto dato e siano spendibili solo se riadattate alle diverse realtà, alle diverse culture, alle diverse storie, persino ai diversi caratteri, se posso dire, e ai costumi di diverse comunità.

Semmai, quello che stupisce, l'ho detto più volte in altre occasioni, sotto questo profilo, è che un paese come il nostro devastato quotidianamente si può dire da calamità, non esista ancora un protocollo sui termini di questo sofisticato lavoro di affinamento invece che si deve fare delle esperienze. E non esista un metodo unitario ancora per orientare le azioni politiche, le azioni conseguenti ad una catastrofe.

Se non esiste, perché non esiste addirittura, viene da chiedersi, nel nostro paese una vera e propria ricerca epistemologica fondativa di una scienza delle ricostruzioni proprio da affiancare, da mettere davanti a quella scienza ormai nota, che è quella delle costruzioni, ma che però interessa l'anello finale del processo riabilitativo di un tessuto distrutto.

Del resto, il mio libro è nato dallo sconcerto. Dallo sconcerto di vedere che a L'Aquila lo Stato torna all'anno zero, se si può dire. Rimuoveva ogni esempio, anche virtuoso; di nuovo avocava a sé ogni decisione, imponendo due "no" peraltro sorprendenti, visto da lontano soprattutto.

No agli alloggi provvisori, che erano sempre stati la soluzione da un certo momento in poi ai problemi, considerato anche il lungo tempo delle ricostruzioni; e soprattutto no alla partecipazione, cioè una sorta di esautorazione non solo delle popolazioni, ma delle istituzioni stesse. Vedi la famosa dimostrazione del 30 maggio, organizzata dai Sindaci.

Intendiamoci, non sono qui a fare gli elogi della partecipazione in assoluto. Cioè la partecipazione non è un toccasana in sé. Anzi, per gli addetti ai lavori effettivamente può essere un fastidio, ma è una valvola necessaria: è la valvola che salva il potere dai corti circuiti perché tiene stretto, lega i decisori politici alla realtà.

Infatti, davanti alla scelta anacronistica, io devo dire, del Piano CASE, ovvero alla costruzione dei famosi diciannove quartieri, nuova costruzione di diciannove quartieri definitivi nella periferia della città, io già allora, quindi, nel giugno di quest'anno, osservavo che l'intera operazione avrebbe potuto anche trasformarsi in un boomerang.

E purtroppo è stata un'infausta profezia, questa, di un fatto però inevitabile da molti punti di vista lo si volesse guardare, sia dall'esperienza, come dicevo prima, (se si è sempre fatto in un certo modo, perché inopinatamente cambiarlo?), sia dal punto di vista della disciplina urbanistica, (costruire diciannove nuovi quartieri nella cintura urbana certo è un modo distorto di modificare quel tipo di crescita), sia del calcolo del fabbisogno, perché davanti al Piano CASE ci si doveva chiedere "ma perché tredicimila persone? E le altre?". Il ragionamento nasceva da uno strano conto, da una strana ipotesi che diceva che due abitanti su tre sarebbero rientrati nelle case cosiddette agibili. Ma agibili come? Senza fare interventi per renderle antisismiche. E infatti questo non si è verificato. E quindi è nato il problema che è nato dei sinistrati senza sistemazione.

Ma anche dal punto di vista dell'economia di spesa la cosa era discutibile, perché se pensiamo che questi alloggi definitivi nella periferia della città sono costati almeno il

triplo, come costo metro quadro, di una ricostruzione normale, ci rendiamo conto che la scelta aveva dei problemi. E se poi li rapportiamo all'ipotesi che invece di fare questa cosa, si fossero subito fatti i prefabbricati, beh, con quella spesa ne avremmo fatti per due volte la popolazione dell'Aquila. Di conseguenza avremmo avuto un risparmio notevole.

Però, chiedo scusa per questa parentesi: questi sono tutti argomenti che non è più il caso di trattare, se non nell'ambito di un eventuale dibattito, perché ora si pongono altre priorità. È evidente. Siamo troppo avanti per recriminazioni, critiche, scegliete voi il termine. Sono tutti discorsi che oramai non servono a nulla.

Lo Stato finalmente, (io dico finalmente, non vi coinvolgo), se ne va. Questo è un punto importante. Regione, Provincia e Comuni saranno in prima linea.

L'emergenza, bene o male, sarà passata. A questo punto bisogna assumersi le proprie responsabilità.

Io ricordo un Presidente di mia conoscenza nel '76 nell'ufficio di Moro, con Moro di fronte Presidente del Consiglio, con il Ragioniere dello Stato Milazzo che entrava dalla porta, con il decreto appena battuto a macchina in cui appunto trasferiva alla Regione tutte le responsabilità, Moro chiese a questo Presidente "ve la sentite?". E quel Presidente disse di sì. E poi le cose sono andate come sono andate.

È avvenuta quella trasformazione delle leggi da cui lo Stato rinunciava a qualsiasi decisione, delegava tutto agli enti locali, si limitava ad accreditare i fondi necessari.

Io credo che ora oggi di ricostruzione si debba parlare, non più di emergenza. E anche di sviluppo. Ecco il punto.

Delineare, a mio parere, azioni di sviluppo è fondamentale per garantire la rinascita, perché il terremoto costringe a ripiegarsi su sé stessi. E la ricostruzione assorbe talmente tutte le forze da far perdere il contatto con il mondo esterno, che intanto procede alla sua velocità tranquillo, indipendentemente da qualsiasi tragedia concomitante, in questo caso la nostra. E si rischia così di trovarsi in enorme ritardo nel momento in cui la riabilitazione sia compiuta, di trovarsi in enorme svantaggio nei confronti della realtà circostante.

E meglio ancora sarà se queste linee di sviluppo verranno riprese da qualcosa di già pensato.

Ecco, scusate se cito una sola cosa dal Friuli: per esempio in Friuli con la ricostruzione si sono completati due grandi progetti infrastrutturali che però erano già stati progettati: cioè l'autostrada per l'Austria, il raddoppio della ferrovia Pontebbana, il Professore ricordava prima l'Università.

È stato sostenuto lo sviluppo industriale, però di un processo industriale già avviato e già reale.

E nell'Umbria anche è avvenuto questo: la situazione economica ovviamente direi più privilegiata, però è stato consolidato il modello economico innato. Cioè il contrario di ciò che era stato fatto nel Belice, in sostanza, dove una realtà agricola, arcaica perfino, si è voluto trasferire un modello industriale che non aveva nulla a che vedere con quella realtà. E quindi si è determinato il fenomeno che noi tutti sappiamo.

Tra le priorità, dicevo, che oggi è il caso di affrontare, io non nomino i piani. Può sembrare paradossale, ma è più urgente in questa fase trovare una linea comune e condivisa per garantirsi un traguardo.

Sinceramente, per esempio, proprio per questo non nomino i piani, mi preoccupa un po' la proposta che ho letto sul Centro il 12 settembre di una consulta urbanistica nazionale ed internazionale per disegnare il piano di ricostruzione dell'Abruzzo.

Ecco, mi preoccupa non solo perché sarebbe sbagliato delegare ad altri l'evento della rinascita. Si abbia sempre a mente l'esempio del Belice, dove proprio questo è avvenuto, sebbene ad un livello, come ricordava prima Crainz, professionale elevatissimo, cioè c'era il meglio dell'università romana venuta nel Belice. Ma anche perché un grande piano di ricostruzione noi già ce l'abbiamo. Sono la città e i paesi per tutti. È il dov'era, com'era. L'Aquila e i paesi. In tutta l'ambiguità dello slogan, perché voi capite bene che se dov'era è un concetto semplice da acquisire perché si tratta solo di dire no agli inutili trasferimenti, (L'Aquila si ricostruisce su sé stessa da settecento anni, da più, ma comunque chi ha conoscenza sa la frequenza dei terremoti). Ora, il problema sta nella vulnerabilità, quindi non nella scelta geologica dell'area. Sta nell'adeguare le costruzioni in un certo modo, con una certa tecnica.

Ma, dicevo, anche perché un grande piano appunto noi già l'abbiamo, perché è il dov'era, com'era in tutta la sua ambiguità.

Anche se, (e riprendo il filo che ho per un istante perduto), il dov'era costituisce un concetto semplice da acquisire, è chiaro che si coniuga con un com'era che è una categoria invece molto più complessa, da razionale ad astratta, che ha bisogno di

sofisticati corollari per essere messa a punto, perché evidentemente non è possibile, non c'è una bacchetta magica che possa in pochi anni riproporre l'effetto di trecento anni di storia.

Il piano di ricostruzione, quindi, dell'Aquila e dei paesi non deve essere altro che la filigrana dell'impianto preesistente, passibile di qualche aggiustamento, d'accordo, ma senza esagerare.

Agli urbanisti spetta di svolgere un ruolo subalterno a questo fine già delineato. Lo sforzo richiesto a loro, a mio parere, non è di sovrapporre alla memoria nuove forme e figure, ma di programmare strategie operative utili alla ricostituzione del preesistente. Un compito massivamente realistico, esposto ad una complessità straordinaria, ma non sublimabile nelle formule autoreferenziali dell'approccio creativo, cioè l'urbanistica e l'architettura di ricostruzione vanno al di là della normale accezione epistemologica di queste discipline. Cioè devono incanalare in un processo gestibile le interferenze e le contraddizioni di un'infinità di competenze concomitanti, (politiche, giuridiche, sociologiche, amministrative), e non è facile.

A noi spetta di inventare strumenti di una professione diversa, congiunturale, cioè capace di adempiere perfino ad una sorta di terapia sociale, cioè capace di trasformare percorsi progettuali in pratiche rassicuranti nei confronti di difficoltà che possono anche apparire insormontabili.

Del resto, credere che la ricostruzione possa effettuarsi, possa avverarsi, compiersi effettivamente, è un postulato etico prima di essere una verità razionale, e come tale rientra nella sfera della volontà e della responsabilità dei protagonisti.

Ecco perché dicevo prima è proprio il fantasma della città e dei paesi distrutti, perduti, danneggiati, che deve essere assunto come punto di partenza irrinunciabile alla ricostruzione e quale unico fattore morfologico di una ripresa evolutiva che poi sarebbe stata auspicabile anche senza terremoto.

L'Aquila, insomma, dove, come e meglio di prima. E forse questo non è il momento per prefigurare un meccanismo attuativo di ricostruzione. Credo tuttavia, generalizzando tra centro storico e comuni limitrofi, ci sono situazioni molto diverse, e senza distinguere in questa sede tra riparazione antisismica e ricostruzione, io credo tuttavia che si prenderanno le mosse dall'assetto catastale, mirando ad individuare quegli ambiti unitari, isole, comparti, settori e parti di settori, chiamiamoli come si vuole, ovvero quelle entità volumetriche corrispondenti al rapporto bilanciato tra ampiezza di dimensione e complessità di situazioni interne. Entità, dicevo, necessarie per ricollocare

nello spazio in forme condivise i nuovi moduli edilizi e sociali secondo standard aggregativi dimensionali probabilmente anche diversi da quelli delle matrici preesistenti. E quindi credo che, una volta individuati questi ambiti, si possano prevedere due fasi realizzative, semplificando, a partire dall'iniziativa privata, naturalmente previa aggregazione spontanea che potrà verificarsi nei casi più semplici, per arrivare fino all'iniziativa pubblica, diciamo comunale, mediante sostituzione dei privati inerti, come accadrà senz'altro nelle aree più complesse, con situazioni interne più complesse.

Credo però che la chiave per mettere in moto questa strategia sarà un servizio di progettazione partecipata dai proprietari, organizzata per ambiti e affidata dal Comune, (ecco il punto), a professionisti locali.

Un passo secondo me utile per l'orientamento dei proprietari verso l'una o l'altra ipotesi di intervento realizzativo appunto autonomo o sostitutivo, (dicevo un attimo fa), quando i proprietari, assistendo alla progettazione del proprio ambito, si saranno resi conto della difficoltà di costituirsi in stazione appaltante, (non so se arriveremo a parlare degli appalti, è argomento importante però), sia messi in condizione di affrontare, di valutare se essere in grado o meno di affrontare la spesa in rapporto al finanziamento dello Stato. Cioè questa fase progettuale, secondo me, sarebbe anche il momento preliminare ad un preludio di un possibile conferimento spontaneo al Comune delle aree, dei volumi, su cui realizzare dei progetti condivisi, con una garanzia ovviamente: con la garanzia di esercitare il diritto di prelazione alla fine, pagando la differenza ratealmente, tra la copertura finanziaria e la spesa reale.

E questa ipotesi si attaglia al caso aquilano in modo particolare, perché se pensate al problema tuttora aperto delle case dei non residenti, (il 40% pare addirittura nel centro, nei Comuni anche di più, anche il 60%), i quali non beneficeranno di una copertura totale da parte del finanziamento pubblico anche quando il decreto, la legge 77 venisse adeguatamente riveduta.

È chiaro: la condizione è che ai Comuni venga riconosciuta la facoltà di coprire la spesa totale degli interventi assimilandoli, da un punto di vista finanziario, all'opera pubblica. E quindi sicuramente serve una legge speciale.

Vorrei dire ancora qualcosa sui progetti, perché siccome non parlerei di piani, come priorità, vorrei anche dire che anche dai grandi progetti bisogna guardarsi, perché il terremoto, (io credo che siate d'accordo con me), non è l'occasione per idee travolgenti. Le idee travolgenti sono pericolose. Non è l'attimo magico di una rivoluzione, né di quella francese né di quella di ottobre, per intenderci.

Nei casi di demolizione e di ricostruzione oppure nei pochi casi di distruzione totale, ancora a soccorrerci deve venire il fantasma che dicevo prima del passato: del dov'era, com'era, perché appunto la patina non sarà più quella stratificata nei secoli, ma si potrà operare però in modo che possa ricominciare a depositarsi. Basta evitare tecnologie, per quanto moderne, quelle tecnologie a grande obsolescenza, che dopo pochi anni hanno bisogno di manutenzioni assolute, sulle quali non si depositerà mai nessuna patina del tempo.

Io mi sentirei di suggerire un paradigma tipologico capace di ricostituire una realtà edilizia essenziale, una fisionomia edilizia di base, definita solo negli elementi e nelle strutture fondamentali, anche non finiti al limite, su cui nell'infaticabile divenire degli anni e delle trasformazioni, la cultura locale possa riprendere a sedimentare i segni coerenti con il proprio patrimonio genetico e culturale, generando una nuova esaltante memoria.

Dicevamo che serve una legge speciale. Quindi ha ragione sicuramente il Senatore Legnini a ricordare, (leggo nel Centro del 12 settembre), che serve una nuova legge sull'Abruzzo, e anche il Vice Presidente del Consiglio Regionale De Matteis, (Centro, 5 ottobre), e anche il Consigliere Costantini è d'accordo a certe condizioni.

Ha ragione anche il Presidente Chiodi, (leggo nel centro del 6 settembre), quando, prima ancora dice che serve un salto di qualità in vista della fase della ricostruzione, un progetto politico globale e chiaro.

E anche la Presidente Pezzopane, il Sindaco Cialente, anche gli assenti, insomma, quando chiedono il maggior coinvolgimento degli enti locali.

Ma è venuto anche il momento di definire le garanzie, poiché non c'è traccia di una stima dei danni, almeno io non l'ho trovata, e non c'è traccia di un preventivo di spesa.

Allora mi chiedo: da dove viene l'importo che è stato stanziato dal famoso decreto 39 o legge 77? A questo proposito può interessare a qualcuno sapere che la cifra stanziata in ventiquattro anni, fino al 2033, confrontata con il costo dei terremoti precedenti, rapportandoli all'anno 2000, convertendoli in euro, naturalmente, la nostra cifra sta tra quella del Belice, (6 miliardi), a quella del Friuli, (12), noi siamo sugli otto, dal 6 all'8, c'è una cifra variabile perché ci sono di mezzo anche le agevolazioni fiscali. È un po' sopra all'Umbria e Marche, 5 miliardi, ed è molto al di sotto della Basilicata – Campania, 45 miliardi, di cui però in quel caso almeno 30, secondo l'inchiesta parlamentare del tempo, finiti non si sa dove.

Mi domando: questi fondi saranno sufficienti? Ecco, un segno positivo, sotto questo profilo, comunque viene da un documento unitario votato alla Camera nella seduta del 5 ottobre, tra maggioranza ed opposizione, per sottolineare la necessità di integrare le risorse finanziarie stanziare.

Cioè il documento unitario si fa per dire, perché il gioco delle parti rimane immutato. Le mozioni dell'opposizione hanno avanzato nuove richieste. Le mozioni della maggioranza hanno esaltato l'azione del Governo. Tuttavia il fatto che alla fine poi le abbiano messe insieme le mozioni e le abbiano votate all'unanimità, io spero voglia dire qualcosa.

Se L'Aquila è un patrimonio della nazione e dell'umanità, come dice Sabatini, sarà necessario lo sforzo di tutto il paese, non solo per riannodare il filo spezzato, ma anche per porsi obiettivi più alti del compiersi soltanto fisico della ricostruzione.

Io ho una sola piccola cosa da aggiungere, se mi è consentito, e chiudo il mio intervento. È una piccola parentesi sul Friuli. Prima ho accennato agli appalti: è maledettamente presto per parlare di appalti, ma il Friuli manda a dire che a questo proposito è necessario istituire all'interno dell'amministrazione regionale alcuni strumenti operativi come una segreteria generale straordinaria ed un gruppo interdisciplinare centrale. Una segreteria generale straordinaria quale delegazione di tutti gli Assessorati della Regione con funzioni relative al terremoto, per assicurare il coordinamento, l'efficienza, l'omogeneità del processo, soprattutto in rapporto agli appalti, che dovranno interessare anche grandi organizzazioni imprenditoriali esterne, e comprendendo in ciascun contratto assortimenti integrati di opere, (polpa e osso, si diceva), composti da riparazioni, nuove costruzioni, infrastrutture da eseguirsi in tempi rigorosamente determinati. Ed un gruppo interdisciplinare centrale quale organo di professionisti incaricati della produzione di documenti tecnici finalizzati ad uniformare norme e metodi per ogni fase del processo, dalla tipizzazione dei modelli di rilevamento dei fabbricati danneggiati, a quella degli elaborati progettuali, dei metodi di calcolo antisismico, alla formazione del prezzario unificato dei capitolati tipo, alla standardizzazione delle procedure di controllo dei progetti e di finanziamento per stati di avanzamento, alla normalizzazione dell'approccio agli edifici di rilevante valore storico artistico. Grazie

Intervento del Dottor Paolo Mastri

Grazie all'Architetto Giovanni Pietro Nimis.

Comincia la fase del dibattito, che dovremo cercare di condensare in tempi anglosassoni, direi di cinque minuti a testa.

Ovviamente dimenticavo nei saluti Giovanni D'Amico, Vice Presidente del Consiglio Regionale, che è una specie di padrone di casa, e concluderà i lavori.

Poi leggo all'inizio di questo dibattito il saluto che ci ha inviato il Presidente della Regione Gianni Chiodi.

“La città dell'Aquila è stata, sin dalle sue origini, colpita da eventi sismici ripetuti negli anni e fautori del cambiamento dell'aspetto urbano ed ambientale del proprio territorio e di quello circostante. Nonostante questo, L'Aquila ha mantenuto inalterata la sua identità e la sua forza, grazie alla caparbia degli aquilani nel voler rimanere ancorati alla propria terra.

L'Aquila com'era e dov'era, la ricostruzione possibile affronta un tema quanto mai attuale e pertinente al momento che stiamo vivendo.

Giovanni Pietro Nimis, autore del libro Terre Mobili, sostiene l'importanza di continuare a vedere L'Aquila uguale a come era e nello stesso punto dove era situata l'antica città. Cambiare le caratteristiche fisiche del territorio aquilano significherebbe cambiare i connotati nel volto degli abitanti. Il loro attaccamento a questa città è ormai genetico e si tramanda di famiglia in famiglia.

Per questo è necessario che il percorso legato alla ricostruzione rispetti la volontà degli aquilani a non vedere stravolta la città di origine. È importante mantenere il caratteristico aspetto storico della città e, nel contempo, utilizzare tutte le nuove tecnologie per la messa in sicurezza degli edifici.

Il devastante terremoto abruzzese ha riaperto la discussione sulla sicurezza e sulla prevenzione sismica nei territori del nostro paese, maggiormente a rischio. La realizzazione di costruzioni in zone sismicamente attive costituisce una sfida importante per i progettisti; per limitare gli effetti disastrosi sugli edifici sono stati e sono ancora oggi in corso studi e ricerche sulla valutazione della pericolosità e del rischio sismico a livello nazionale ed internazionale.

In merito diventa primario anche il ruolo dell'Università per lo studio e la ricerca delle soluzioni abitative in grado di soddisfare la richiesta di strutture adeguate a questo tipo di territorio.

L'analisi degli effetti di un evento sismico sulle costruzioni costituisce uno strumento importante che permette ai tecnici e alle pubbliche amministrazioni di operare nella giusta direzione, affinché il rischio sismico venga ridotto nelle strutture maggiormente esposte.

È importante, quindi, porsi come obiettivo comune la garanzia di sicurezza, unita alla sostenibilità ambientale.

È il giusto mix per garantire alla popolazione una qualità della vita ai massimi livelli.

Il terremoto che ha colpito l'Abruzzo deve essere motivo per tanti ricercatori a studiare in maniera approfondita questi fenomeni che interessano tutto il territorio italiano, e che si verificano ormai quotidianamente, al fine di evitare conseguenze disastrose.

Le autorità e gli esperti del settore presenti al convegno hanno chiara questa situazione.

Ringrazio gli organizzatori dell'incontro per l'invito rivoltomi, ma per impegni istituzionali sopraggiunti, non potrò essere presente.

Rivolgo a loro e a tutti i partecipanti il mio omaggio e quello di tutta la Regione Abruzzo".

Questo dice il Presidente Chiodi. Mi sembra sostanzialmente convergente con l'idea di fondo, com'era e dov'era.

A questo punto vorrei far intervenire subito il Prefetto dell'Aquila Franco Gabrielli, perché ci offre, il discorso di Nimis, uno spunto. Questo Stato del doppio "no", questo Stato che si accinge a trasmettere il testimone alla comunità locale, ma che rimarrà sul territorio attraverso le importanti competenze della Prefettura.

Intervento del Prefetto Dottor Franco Gabrielli

Mi dispiace che l'autore non ci sia, ma non per entrare in una sterile polemica, che credo non serva a nessuno, ma soltanto perché, come ricordava l'Architetto Nimis, a volte le cose, viste da lontano, non hanno i contorni definiti di chi invece le cose le vede da vicino.

Se mi è consentito, io ho un doppio privilegio: in questi sette mesi di aver visto le cose molto da vicino, e l'altro grande privilegio è che non portavo sulle spalle nessun tipo di responsabilità, dal momento che io sono venuto qui ventisei ore dopo l'evento, quindi non ero gravato da nessun condizionamento.

Voi sapete che psicologicamente la miglior difesa è l'attacco, per cui a volte si prendono delle posizioni anche ardite per cercare di difendere una posizione o per giustificare un comportamento.

Quindi vi pregherei, ma questo è una sorta di invito, a credere alle cose che vi dirò, che io non porto nessun tipo di pregiudizio e nessun tentativo di rappresentare la realtà diversa da come l'ho vissuta.

Ecco, forse posso essere tacciato, come ognuno di noi ed ognuno di voi, di vedere le cose dal proprio angolo di visuale, però senza il gravame di nessun condizionamento esterno.

La prima cosa, nel film che io ho vissuto, è il fatto che questa presenza degli enti locali del territorio sia stata completamente esautorata, perché delle due, l'uno, guardate: o le conferenze di servizio che si sono tenute hanno in qualche modo comportato una circonvenzione di incapace, o chi ha espresso delle valutazioni e dei giudizi lo ha fatto, secondo me legittimamente e correttamente, nell'esercizio delle proprie funzioni. Cioè non è avvenuto nulla se non secondo la legge. Per cui la decisione di CASE, che indubbiamente è una filosofia che si può condividere o non condividere, (e se mi consentite dirò anche qualche cosa al riguardo, non da urbanista, non da architetto ma da uomo della strada), però sono tutte decisioni che hanno visto il concorso di strumenti normativi previsti dalla legge, che sono le conferenze di servizio a cui i soggetti istituzionali hanno dato, con i vari mal di pancia del caso, ma hanno dato tutti il loro concorso.

Quindi questa rappresentazione di uno scollamento così abissale tra un'impostazione statuale e un vivere da parte delle realtà locali i diktat del centro, ripeto: o immaginiamo che si debba ipotizzare una sorta di circonvenzione di incapace, oppure le ragioni sono altre.

E secondo me sono altre, e questo traspare, se mi è permesso, anche dalla lettura che io ho fatto di questo, se mi permette l'autore, gradevolissimo libro: è gradevole perché, come tutti i piccoli libri, apre scenari e prospettive di riflessione grandiose. Però una cosa io ho colto in questo libro: e cioè l'ammonimento a non ripetere esattamente

esperienze passate su esperienze presenti, perché le situazioni non sono sempre e comunque le stesse e uguali.

E allora in un territorio come quello abruzzese, o meglio come quello aquilano, perché se mi è consentito questo è essenzialmente il terremoto dell'Aquila e anche con buona pace dei sindaci del cratere, questo è il terremoto del Comune dell'Aquila, (poi ci sono anche tutte altre situazioni, vedo il Sindaco di Acciano che mi guarda esterrefatto e poi dovrò rendere conto anche di questa affermazione), però questo per dire che cosa? Per dire che questo è un terremoto che ha dovuto fare i conti con tutta una serie di peculiarità.

Lo ricordava nel libro del Friuli: Gemona è stato il centro più grande, di dodicimila persone, con un capoluogo Udine intonso che ha potuto svolgere una funzione di direzione e di coordinamento che difficilmente si è resa possibile in questo evento.

Ma soprattutto la morfologia del territorio.

Guardate, il discorso di CASE, anche lì io è qualche giorno che sto chiedendo ai tecnici di CASE di darmi dei dati perché ad esempio il discorso dei costi triplicati è una leggenda metropolitana. I costi non sono assolutamente triplicati, e lo dimostreremo nei fatti. Ma qui c'era una esigenza primaria che era quella di occupare il territorio in maniera più contenuta di quanto poteva avvenire in altre realtà.

Un'altra leggenda metropolitana, che io sento in continuazione, è "si è fatto CASE ma si poteva tranquillamente risolvere il problema con la requisizione degli appartamenti".

Ora, io ho già firmato cinquecento provvedimenti di requisizione. Sapete quanti appartamenti ho portato a casa? Otto. Quindi con riferimento agli appartamenti che possono risultare agibili, perché se io devo prendere un terremoto che ha la casa E non lo posso mettere in un'altra casa E. Debbo metterlo in una casa A. Lasciando perdere tutte le questioni di carattere psicologico che hanno fortemente condizionato anche le decisioni di cittadini fortemente traumatizzati da questo evento, perché anche con queste cose bisogna fare i conti, tant'è che la gente poi alla fin fine ha un atteggiamento molto più favorevole nei confronti di strutture che tecnicamente o non tecnicamente favoriscono anche questa condizione di vivibilità psicologica diversa.

Comunque sta di fatto che di tutte le case per le quali io ho firmato il provvedimento di requisizione, ad oggi su cinquecento provvedimenti, a casa ne abbiamo

portati otto soltanto. Con otto credo che avremmo dato poche soluzioni abitative alle persone.

In più questo è un territorio che ha una problematicità idrogeologica, sismica estremamente complicata. Ad Arischia, che credo non sia nel Comune di Udine ma stia nel Comune dell'Aquila, quando siamo andati a realizzare il Musp, cioè questo modulo ad uso scolastico provvisorio, quindi strutture estremamente leggere e che i tecnici mi dicono non aver nessun tipo di ripercussione anche da un punto di vista delle conseguenze di un sisma, quando la cittadinanza ha individuato il sito, la ditta è andata a fare i lavori e ha trovato la sua brava faglia non segnalata. Per cui, a quel punto, nonostante il Musp fosse una struttura estremamente leggera, giustamente si è deciso di spostarlo da un'altra parte.

Cito questo per dire che l'individuazione di aree, almeno per quelle che sono le esperienze che io ho vissuto, è estremamente complicato in questo territorio. E quindi realizzare delle strutture che in qualche modo non favoriscano da un punto di vista della sicurezza, da un punto di vista della sicurezza percepita, perché anche questo è un discorso che in qualche modo deve essere tenuto in considerazione, è una cosa estremamente importante.

Sulle cifre: io vorrei chiedere a chi di queste cose è esperto, se in tutte le esperienze passate si è mai preventivamente individuata la cifra che necessitava. Noi siamo il paese che ancora oggi in finanziaria ci sono voci di finanziamento del terremoto del Belice. E quindi voglio dire: fare ragionamenti sulle cifre oggi prospettiche rispetto a cifre consolidate del passato, mi sembra che non sia un modo, se non altro corretto di rappresentare due tipologie di problemi.

Sul discorso dei ventiquattro anni, anche qua bisogna fare un chiarimento. Il discorso dei ventiquattro, trent'anni, altro non sono che gli ammortamenti dei mutui che lo Stato andrà ad onorare ad esempio sulle problematiche della Cassa Depositi e Prestiti che, come voi sapete, sta finanziando cash quella che è la ricostruzione leggera. Quindi le tempistiche di intervento da parte dello Stato con riferimento ai finanziamenti sono cose che oggi riescono estremamente complicate ad essere apprezzate, perché così funzionano i meccanismi di bilancio di questo Stato.

Queste erano un po' le cose che io volevo dire sull'intervento.

Mentre sul libro, io nel libro ho colto tre elementi essenziali che possono essere utili al dibattito sulla ricostruzione: la progettualità, la necessità di dotarsi di una struttura, la partecipazione popolare.

La progettualità: lo dice l'Architetto Nimis in maniera lapidaria: tutti i terremoti, o meglio tutti i territori nei quali i terremoti si sono avuti, nei quali preesistevano progettualità, queste progettualità si sono realizzate e hanno segnato significativamente il corso delle cose. Tutte le volte che questo non è avvenuto, Belice in primis, questo non c'è stato.

E guardate, l'altra cosa, (e debbo ringraziare l'estrema onestà intellettuale dell'Architetto), perché nel libro, (ognuno di noi ha il suo modo di vedere, sarebbe estremamente complicato se non fosse così), però si coglie in ogni momento il tentativo di fornire uno sforzo di conoscenza, al di là dell'idea che magari è anche preconcepita. E nel libro si pongono anche in evidenza, al di là del fatto che traspare in maniera inequivoca che c'è quasi un amore per un'esperienza vissuta sul campo, che è quella friulana, quando l'Architetto dice che non necessariamente le persone sono buone per tutte le stagioni. Zamberletti era Commissario nel Friuli e lo è stato anche in Irpinia. I risultati credo che siano sotto gli occhi di tutti.

Quindi quello che fa veramente la differenza sono le capacità dei territori di dare risposta. E le capacità dei territori di dare risposta passano attraverso la capacità di progettualità di quei territori. E molto spesso, guardate, la progettualità è preesistente. Se quei territori avevano prima del sisma le idee chiare su quelle che erano le linee prospettiche del loro essere e divenire, i risultati sono di un certo tipo. Laddove questo non si è realizzato e non si realizza, aspettare che arrivi Babbo Natale è estremamente complicato.

Quindi io credo che anche questo territorio, che io dico per l'esperienza che ho avuto in molte circostanze a me appare terremotato prima del 6 di aprile, in molti contesti, e allora se questo territorio non recupera una capacità di progettualità, al di là di quelle che sono le divisioni, le strumentalizzazioni, i discorsi di bassa bottega, credo che andrà veramente poco lontano.

Due: la struttura. Lo dice in maniera inequivoca l'Architetto Nimis. La risposta sta nella capacità di dotarsi di una struttura adeguata. La struttura è fondamentale, perché, guardate, tutte le idee camminano sulle gambe delle persone. E allora se la struttura è una struttura capace di sopportare lo sforzo, che a mio giudizio sarà immane perché o si prende coscienza che questo è stato un terremoto devastante e allora si rimettono in fila tutta una serie di situazioni, oppure si vivrà nella pia illusione che magari le cose poi alla fine, italianamente, potranno andare per il verso giusto.

Io credo che la prima cartina di tornasole della capacità di questo territorio e delle sue istituzioni, rispetto alla risoluzione dei problemi, sarà da vedere come sarà strutturata la cosiddetta struttura di missione, vedere come, chi daranno corpo a chi tutte quelle che sono le idee, e le idee sicuramente saranno molteplici.

Terza questione: la partecipazione popolare. Io non sono vecchissimo, ma qualche anno fa immaginavo che la società civile fosse migliore della sua classe dirigente. Poi, andando avanti, ho preso coscienza che questa non era esattamente la verità, che in qualche modo nasceva dalla realtà. La classe dirigente è esattamente l'espressione della sua collettività. Non facciamoci illusioni. Io quando parlo di classe dirigente mi riferisco alla classe dirigente espressione dell'elettorato e classe dirigente che è espressione poi delle strutture amministrative, perché anche in questo senso bisognerebbe cominciare a ragionare in un tutt'uno, non soltanto per quelle che sono le espressioni della politica.

Ma perché dico questo? Perché sempre dal mio osservatorio ho incontrato amministratori di grandissimo livello, perché poi non ci limitiamo solo alle strutture grandi, ma qui ci sono cinquantasette comuni coinvolti, ci sono le amministrazioni comunali, c'è l'amministrazione provinciale, c'è l'amministrazione regionale. E credetemi: io di persone per bene e competenti ne ho incontrate, come grazie a Dio ho incontrato tanti cittadini estremamente partecipi del futuro della propria città.

Però, consentitemi, ho anche incontrato gente che nelle cose concrete ha dimostrato che concetti come solidarietà, partecipazione, condivisione non sempre hanno riscontro, perché guardate questo è il paese Nimby: un acronimo che altro non vuol dire che l'importante è che tutto non avvenga nel mio giardino di casa, perché tutto va bene purché non cada e non abbia una ripercussione sul mio giardino di casa.

Noi stiamo parlando di terremoto, ma voi sapete che noi a primavera avremo un gravissimo problema che è quello dei rifiuti? Voi sapete che questo territorio, che Poggio Picenze si sta esaurendo come discarica, e se noi non troveremo una soluzione a questo problema, oltre al problema delle macerie, (come dicevo, con questi ritmi ne avremo per cinquant'anni), avremo l'immondizia per casa? Questi sono problemi, ma sono i problemi di chi poi alla fin fine come è avvenuto nel decreto 39 si sono individuate due soluzioni, ovviamente ispirate da un comune; poi ovviamente i comuni interessati hanno detto "eh, che siamo noi figli di un Dio minore?". Sono state tolte nella legge di conversione le indicazioni delle discariche, e oggi l'aquilano è l'unica parte del territorio abruzzese che non ha una soluzione ai propri rifiuti.

E questo sui vent'anni è il senso di quello che andavo dicendo.

E allora per concludere e per non fare una vuota giaculatoria.

La partecipazione popolare è fondamentale. È fondamentale perché deve svolgere una funzione di controllo e di stimolo, però, perché vi sia una reale funzione di stimolo e di controllo, bisogna uscire dalle logiche degli interessi particolari.

Allora, solo laddove il controllo popolare, il controllo dell'opinione pubblica sarà indirizzato agli interessi generali, sarà un effettivo e costruttivo momento di crescita di questo territorio.

Laddove invece si incanalerà nel senso di salvaguardare interessi di parte, sarà la replica di quello che avviene molto spesso nelle dispute politiche, o meglio, consentitemi, nelle dispute partitiche, perché io ho un altissimo concetto della politica, intesa come interesse della polis, e quindi a me dispiace sempre tutte le volte che si ha un giudizio negativo della politica.

La politica, quella con la "P" maiuscola, dovrebbe essere invece l'anelito a cui ogni cittadino dovrebbe tendere.

Le dispute di parte, invece, quelle molto spesso sono la volgarizzazione di questo concetto di politica.

Per cui qual è l'augurio che io faccio a questo territorio che, senza retorica, da sette mesi vivo come il mio territorio? È che al di là di quelle che possono essere le divisioni, al di là di quelli che possono essere i contrasti preesistenti, abbia la capacità di riunirsi, abbia la capacità di andare ad affrontare in maniera unitaria, in maniera intelligente, in maniera coesa quelle che saranno le sfide, e credetemi: non saranno facili, non saranno semplici e soprattutto non saranno brevi. Grazie

Intervento del Dottor Paolo Mastri

Ringraziamo Sua Eccellenza per aver navigato anche in acque a momenti agitate, e approfitto per rivolgere una calda preghiera alla platea. Capisco la complessità dei problemi, anche la spinta della passione, ma cerchiamo di evitare le interruzioni. Poi semmai ci sarà tempo per porre qualche domanda alla fine.

Bene, sul ruolo degli enti locali non siamo arrivati ad un punto di chiarezza. Abbiamo due visioni opposte. Ci diceva il Prefetto, attraverso le determinazioni assunte nelle varie conferenze di servizio, gli enti locali hanno avuto, anche in questa fase, spazi

di protagonismo, ma a loro farà carico più che altro il compito di esprimere una vision d'ora in avanti sulla ricostruzione.

Qui chiamerei in causa sia il Vice Sindaco che l'Assessore Alleva. La parola al Vice Sindaco dell'Aquila Roberto Riga

Intervento del Vice Sindaco Dell'Aquila Roberto Riga

Grazie. Chiaramente il tema di questo incontro è interessante perché L'Aquila com'era e dov'era: la ricostruzione possibile. Decisamente si parte dalla considerazione, io ho ascoltato con grande attenzione quello che ha detto l'Architetto Nimis, l'autore del libro, anche rispetto ad una serie di stimoli, di proposte, di indicazione poi sui tre punti fondamentali che ha richiamato poi il Prefetto, sono pienamente d'accordo. Quindi trova anche la mia piena condivisione. Soprattutto sull'articolazione della fase della progettualità, della struttura, ed in particolare della partecipazione popolare.

Credo che sia l'elemento vincente per le considerazioni che lei ha espresso. Le faccio mie. Quindi pienamente condivisibile su questa fase, e su questo aspetto. Non solo: ma anche ha sottolineato lei tutta l'articolazione non solo del centro storico, ma anche delle frazioni dell'Aquila. Com'era e dov'era: decisamente sì. Com'era e dov'era, però io aggiungo un altro aspetto, una sfumatura particolare, perché noi, come amministrazione comunale, siamo molto attenti, stiamo lavorando, siamo intenzionati a lavorare sulla ricostruzione, adesso in particolare che la governance locale si riappropria del suo ruolo, della sua piena competenza, e quindi della piena possibilità di poter fare, di poter attuare una pianificazione attenta, utile, ma con la condivisione piena, la collegialità piena e la condivisione dei cittadini. E quindi la partecipazione popolare è fondamentale.

Quindi è un po' il concetto di un'urbanistica partecipata, se vogliamo, una urbanistica che coinvolge, che raccoglie anche un po' gli stimoli, le indicazioni, tutto quello che si può determinare e si può verificare.

Ancora: com'era e dov'era, decisamente sì, ma ho colto anche la particolarità dell'Architetto Nimis. Com'era e dov'era anche cercando di dare un contributo diverso, migliore, cioè per migliorare quello che c'era, eliminando qualche, (tenendo conto delle caratteristiche, delle condizioni, degli aspetti storici e culturali, le tradizioni storiche e culturali decisamente sì), ma tenendo conto di eliminare qualche bruttura e di migliorare, cioè rendere un contesto anche diverso, più bello, migliore, più forte, che noi vogliamo certamente. Noi puntiamo a questa cosa e vogliamo sicuramente e decisamente fare un ragionamento su questo.

Ci troviamo di fronte ad una fase, quella della valutazione della partecipazione al tavolo di lavoro che si sta svolgendo durante questo periodo, che è quello di riuscire a costruire un po' le regole, gli indirizzi precisi sulla ricostruzione, in particolare per il centro storico. Tutto questo insieme alla Regione Abruzzo per cercare di capire qual è la tipologia, qual è la progettualità, il percorso, il modus operandi che si vuole seguire, tenendo conto un po' delle indicazioni che ha dato anche l'Architetto Nimis quando diceva di dividere in comparti, di cercare di capire qual è anche l'integrazione tra pubblico e privato, di capire qual è l'aspetto, la geografia che si presenta rispetto a questa fase della ricostruzione.

E ancora di più ci troviamo di fronte ad una fase che è quella di un lavoro svolto anche dalla Protezione Civile in collaborazione con le Università abruzzesi e a numerosi professionisti, sulla microzonazione sismica, che ci consegnano un po' una fotografia chiara e precisa del territorio, in particolare del Comune dell'Aquila, ma di tutti i comuni del cratere, così non scontentiamo neanche il rappresentante e Sindaco di Acciano, che è il rappresentante di tutti i comuni del cratere.

Dicevo: la microzonazione sismica che ci dà un pochino la fotografia di quella che è la situazione, l'analisi del territorio, dello studio fatto su tutto quello che è un po' il panorama che abbiamo di fronte, che a me non sembra così grave. Che a me non sembra, ma non è solo una mia opinione, ma è una opinione degli studiosi, che hanno svolto questo attento studio dal quale risulta anche un elemento, una base di partenza per poter iniziare a pianificare di nuovo il territorio e quindi di conseguenza anche una nuova prospettiva sia dell'Aquila ma anche legandola ad una fase di collaborazione e di sinergia con i Comuni del territorio.

E quindi questo ci consente anche di rifare una pianificazione territoriale interessante, diversa, che abbia un respiro e analizzi un po' le situazioni che sono mutate nel tempo, che si sono modificate a seguito di questo grave sisma, perché noi abbiamo uno strumento di programmazione, e quindi un piano regolatore, ormai un po' superato, approvato nel 1979 dove già ci trovavamo a combattere un po' sul problema delle aree a vincolo decaduto. Le aree a vincolo decadute sono scadute nel 1984, dopodiché è stato tutto un periodo in cui si sono innescate fasi diverse, e ancora di più con la nomina di diversi commissari ad acta che puntualmente svolgevano la pianificazione come con dei francobolli, quindi non avendo più una gestione del governo del territorio globale e generale.

Ecco allora che dobbiamo mettere insieme, abbiamo fatto anche di recente un atto di indirizzo sulle aree a vincolo decaduto, ma non solo: su una pianificazione diversa, su

un modello diverso da seguire e da tenere presente non solo per il centro storico dell'Aquila ma di tutte quante le frazioni alle quali faceva riferimento l'Architetto, tenendo conto di quei principi fondamentali, di quella struttura forte che deve esistere e deve esserci, anche nella fase della impostazione delle regole principali sulla ricostruzione, e ancora di più: da fare in maniera condivisa con la Regione, e quindi tra Regione, Comune e Provincia, cercando di restituire quello che è il ruolo principale degli enti locali, quindi attraverso la capacità della governance locale insieme con la grande sinergia e la partecipazione dei cittadini per restituire a L'Aquila la possibilità di ricostruzione possibile, perché c'è la ricostruzione possibile e fattibile, ma la ricostruzione di com'era e dov'era decisamente sì, ma cercando di dare un segnale più forte, immediato, diverso, migliore e di grande opportunità che ci può essere.

Tutto questo si può cogliere. C'è la piena condivisione ed il pieno coinvolgimento anche dell'amministrazione comunale. Raccolgo tutti i suggerimenti che sono arrivati, e magari ne ascolterò anche degli altri, e chiaramente la nostra posizione che è la posizione nostra dell'amministrazione comunale di continuare su questa strada, tenendo conto ancora di tutti gli stimoli utili e necessari che possono arrivare, cercando di offrire l'opportunità migliore alla nostra città ma soprattutto e decisamente all'intera popolazione che coinvolge comunque una grande integrazione con i Comuni del cratere. Grazie

Intervento del Dottor Paolo Mastri

Grazie al Vice Sindaco. Il com'era e dov'era da aggiornare dopo trent'anni nel significato migliore.

Assessore Pio Alleva, sicuramente il ruolo della Provincia è più complesso, sia perché la Provincia contiene il capoluogo, che è l'epicentro, i comuni del cratere, i comuni che non fanno parte del cratere, sia perché la Provincia entra tra poco in una fase pre elettorale che metterà tra parentesi ogni ipotesi di convergenza su obiettivi comuni. Prego

Intervento Dell'Assessore Provinciale dell'Aquila Pio Alleva

Mi ero prefissato di fare un intervento diverso, di saluto della Presidente Stefania Pezzopane che è a Roma, però sentendo gli interventi ho cambiato veramente il percorso. Quindi andrò un po' a braccio. Soprattutto per quello che mi porta sempre quello che ho dentro, che è un amore forte per questo territorio.

Io questo motto, com'era e dov'era, dal primo giorno l'ho letto e l'ho sentito che stava sui giornali. Poi c'era un altro motto nel Friuli, che noi forse l'abbiamo dimenticato oppure nessuno scrive. Qualcuno doveva ricordare che diceva lavoro, case, chiese.

Questo proprio non si sente assolutamente e credo che il Prefetto mi può dar ragione che in questi mesi ha avuto, oltre ai problemi normali, anche problemi di tavoli di trattative per salvaguardare quel poco che era già difficile in un territorio difficile come quello provinciale: il lavoro.

Quindi benissimo, si parli anche di questo. Però ora non voglio entrare in questo campo un po' troppo minato. Però vorrei dire alcune cose che dobbiamo cominciare a capire.

Qua c'è qualcosa che non ha funzionato. Qua c'è lo Stato che ha fatto una legge subito, e diceva la Provincia doveva essere il veicolo di coordinamento di un territorio, soprattutto perché sappiamo benissimo che il terremoto è della Provincia dell'Aquila, dell'Aquila e Comuni vicini.

La Provincia dell'Aquila non è neanche nominata né durante la prima emergenza e neanche dopo. È un fatto gravissimo. E ben sappiamo che la Provincia dell'Aquila poi si è dovuta sobbarcare una mole di lavoro che è andata al di là delle proprie competenze.

La mia mole di lavoro è stata quella di andare ancora, sempre, tutti i giorni, a cercare di mendicare quello che era un nostro diritto: quello di avere ripristinati i danni del terremoto.

Qua, signori, siamo trattati da cittadini di serie B. Questo non lo dico per polemica, ma come orgoglio di richiesta che deve essere fatta ad un Governo nazionale, chiunque esso sia.

Perché dico questo? Perché io come Assessore della Provincia dell'Aquila alla Viabilità ancora non riesco a riparare i danni del 6 aprile. Ma non è che non riesco a ripararli perché, ma perché non ho neanche la prospettiva che mi daranno quei soldi per riparare.

Qui vedo il Sindaco di Acciano. Abbiamo una strada, la 261 che ha problemi. Quindi per dire queste cose. Quindi per dire le difficoltà che abbiamo avuto. Quindi nel decreto c'era un capitolo ben specifico in cui si davano 200 milioni di euro all'Anas, che erano fondi girati da altre competenze; poi 100 milioni a RFI. E poi tornerò anche su RFI. E la Provincia niente.

E non sono d'accordo con il Prefetto Gabrielli. Perché non sono d'accordo? Quando si va oltre i trent'anni per quanto riguarda i capitoli di bilancio, so che è una emergenza come questa non è prevedibile dal punto di vista finanziario. Lo sappiamo tutti che è difficile quantizzare quanto bisogna mettere nel calderone o nel bilancio per ricostruire la città.

Ma questa tassa di scopo che permetteva ai governi qualsiasi di poter permettere di avere un bilancio annuale da mettere lì in quel cantone e poi poter mettere a disposizione degli enti locali, credo che andava fatto, vista la gravità.

Io non sono esperto in emergenze né in terremoti e per fortuna credo che dovremo cominciare a capire ancora, perché credo che siamo un paese smemorato, ma siamo anche amministratori smemorati.

Allora credo che questo ci poteva permettere di fare ciò. Non si è fatto e questo mi preoccupa. Mi preoccupa adesso. Mi preoccupa anche il futuro dal 31 dicembre in poi perché il 31 dicembre scadrà il Commissariamento della Protezione Civile e quindi dovrebbero entrare gli enti locali a questo governo del territorio. Quindi siamo noi che dovremo gestire tutto quanto questo con una Regione che non è stata protagonista dal punto di vista dell'interlocuzione con questo Stato centrale.

Io mi ricordo che nelle prime giornate, quando c'è stato il primo Consiglio dei Ministri qui a L'Aquila, il nostro Presidente ha detto "ci è stato dato più di quello che abbiamo chiesto". Certo, forse perché non abbiamo chiesto nulla, quindi ecco perché ci è stato dato di più.

Allora mi preoccupa anche perché abbiamo una situazione regionale, di bilancio regionale molto pesante. Ecco perché sono preoccupato. Nella Regione Umbria, nella Regione Friuli, le regioni hanno partecipato con gli enti locali a mettere anche qualcosa di loro. E già lo stiamo facendo noi come Provincia e poi vi dirò anche come. E anche il Comune dell'Aquila lo sta facendo, in questa fase che nessuno sa.

Allora mi preoccupa questa scadenza del 31 dicembre quando non c'è un bilancio, non c'è nulla, e le finanziarie che abbiamo visto nel futuro del nostro Tremonti saranno veramente molto magre.

Allora non vorrei fare la solita lamentela dell'amministratore che ha sempre bisogno di soldi e poi non sa neanche spenderli. Non è questo il mio modo di essere e di pensare. È solo per mettere all'attenti tutti quanti noi, amministratori, per poter avere gli occhi più aperti e le orecchie per poter attivarci per poter fare qualcosa di diverso.

Poi dico un'altra cosa. Qua ancora non viene modificato il decreto 39. Cioè qua ci siamo dimenticati che il decreto 39 impedisce la ricostruzione dei nostri centri, perché lì è ancora contenuto, signori, il discorso della prima casa e della casa di residenza. Io non sono un grande proprietario di case, quindi non sto facendo gli interessi di chi ha più appartamenti, più case. Ma ho gli interessi di una comunità, di un centro storico, dove ci sono varie case che rischiano di avere zero, perché ancora c'è la normativa che dice "chi ha avuto un contributo, escluse le A, B e C, non ha diritto ad altri contributi".

Quando uno parla di comparti, e ringrazio l'Architetto Nimis che ha parlato di comparti, qua è impossibile fare il comparto. Con questa legge è impossibile fare i comparti, perché se ti danno 80.000 euro poi voglio vedere chi ti ricostruisce con 80.000 euro. Questo è il massimo fino ad adesso. Le parti strutturali non sono solo di condominio. Le parti strutturali di un'abitazione di un centro storico come un appartamento dell'Aquila del Settecento, non è 80.000 euro. A parte le parti comuni che le sappiamo. Le parti comuni sono anche le strutture. Questo ancora non è specificato.

Ecco qual è il mio allarme, perché in Umbria e Marche, quando ho detto che ci stanno trattando in maniera diversa, era prevista la parte strutturale per tutti. Poi chi aveva la seconda casa, le rifiniture interne se le faceva per proprio conto. Ma credo che nessuno sta chiedendo cose diverse da altri.

Ma vorrei lanciare anche un altro appello. Ormai è tardi perché si è visto. Io non entro nel merito delle costruzioni, perché noi siamo stati, questo fatto delle costruzioni, poi dite le conferenze, eccetera, eccetera, dal secondo giorno, quando si è venuti qui e si veniva a costruire la nuova città e poi si è deciso di costruire più città, lì è nato un problema veramente dentro le menti dei nostri cittadini.

Quando il Prefetto dice che ci sono gli amministratori, ma anche i cittadini sono identici, quando i cittadini hanno avuto questo sentore delle case, perché era questo il messaggio che era partito, si sono appiattiti sulla loro posizione. Io l'ho visto nel mio paese quando andavo a dire "andiamo sul provvisorio e lasciamo stare il pre provvisorio ed il definitivo", quando parlavo di container, mi hanno detto che parlavo in questo modo perché io avevo la casa A e quindi parlavo in questo modo, perché tutti quanti speravano alle casette o ai villini o a tutto quello che veniva.

Allora io non voglio entrare nella polemica di quanto è costato il Progetto CASE però voglio denunciare un fatto gravissimo: quello che sta succedendo fra chi ha il Progetto CASE e chi ha i Map nei paesi. Mentre lì si è fatto un appalto a progetto in maniera migliorativo nell'appalto stesso, perché doveva essere fatto anche a certe

condizioni, nei paesi si è fatto il progetto Map al massimo ribasso, quindi con una situazione abitativa di scarsa qualità, perché loro sono nelle casette da 600 euro a metro quadro con tutte le urbanizzazioni, e là stanno a 2.700 euro a metro quadro. Allora qual è la differenza di un cittadino dell'Aquila e di quello di un cittadino del mio paese, Poggio Pienze? Perché già eravamo serie A e serie B con gli altri terremoti, all'interno dello stesso terremoto ci sono cittadini di queste condizioni?

Credo che qualcuno dovrebbe cominciare a gridare e a dire queste cose, sto difendendo gli interessi di molti. Io vorrei che la ricostruzione avvenisse anche domani, non vedo l'ora di poter rientrare nella mia, il mio sogno è quello della casetta al centro storico, Antonio è venuto a vederla, sta ancora così. Anche il Prefetto la conosce la mia situazione: sta ancora così, ancora nei centri storici ancora nessuno tocca nulla.

Allora, ragazzi, è questo che dobbiamo cominciare a gridare.

Allora credo che uno dei motivi è che signori i fondi sono arrivati quasi alla fine. Allora questo, ecco, ci sono i Consiglieri Regionali, ci sono i Sindaci, sono anch'io espressione di questa amministrazione, dobbiamo cominciare a dire dove sono i finanziamenti per poter dare una mano ai nostri centri storici, perché, signori, io non sono esperto di emergenza, però per arrivare ad un decreto attuativo per le B e le C non si può aspettare luglio, perché se c'è un'esperienza pregressa, sono le stesse caratteristiche dei terremoti precedenti. Quindi si è arrivati tardi su alcune cose.

Io sono convinto che si è voluto arrivare tardi perché non c'erano i fondi di cassa, fondi di spesa, perché c'erano fondi in bilancio ma non c'era altro.

Allora, detto questo, però voglio arrivare anche alle proposte, perché non possiamo fare solo polemica, ma anche proposte, e raccolgo la programmazione e i progetti che uno deve avere. Quindi ogni Comune deve dotarsi di una progettazione, di un futuro urbanistico, la Provincia si deve dotare di una programmazione economica e anche di infrastrutture, e la Provincia dell'Aquila ce l'ha. E non dobbiamo essere i soliti amministratori che fanno populismo, perché è facile fare populismo. Noi ci dobbiamo prendere anche le proprie responsabilità e voglio dire al Prefetto che quella discarica a Poggio Pienze è stata fatta da un'amministrazione che aveva a suo tempo un Sindaco che era il sottoscritto. E in quel periodo era difficile fare discariche, perché c'erano ancora manifestazioni di Paganica eccetera eccetera. Quindi ci unimmo sei comuni e facemmo la discarica a costo zero per lo Stato. Ora è stata una valvola di sfogo per molti comuni e mi dispiace che è esaurita, era piccolina quindi non era una discarica per tanti comuni.

Allora dico che noi dobbiamo fare progetti e dobbiamo respirare un pochettino. Finiamola con questa emergenza, sediamoci ai tavoli e cerchiamo di programmare e mettere in essere quello che è stato programmato, perché l'emergenza non può durare una vita. Qualcuno dice, chi è ottimista dice che sette mesi, chi è pessimista dice è quasi un anno. È troppo. Sicuramente questa emergenza è troppo. Quindi cerchiamo di metterci su questi tavoli e che ci si dia risposte. Noi i programmi ce li abbiamo, abbiamo quello della ferrovia L'Aquila – Sulmona e là ci sono 100 milioni di euro, però questi 100 milioni di euro, cari signori, non possono essere lì per il reparto sisma e poi sono venduti ad altri territori della nostra Provincia come altri fondi. Sono sempre gli stessi. Allora c'è qualcosa che non funziona. Quindi se quei fondi sono per quel progetto, mettiamoli su quel progetto e facciamo questa metropolitana di superficie che prima era un sogno, oggi è ancora più attuabile perché il Progetto CASE, purtroppo, non volendo, visto che c'è, sta proprio a ridosso della stazione ferroviaria e del passaggio a livello. Bastano due fermate ed il trasporto da Paganica alla stazione ferroviaria sono cinque minuti di tempo, visto che oggi per fare lo stesso percorso in macchina ci vuole circa un'ora.

Credo allora che questo dobbiamo fare. Per quanto riguarda la viabilità, la variante dell'Aquila, ieri ho fatto un incontro con tutte le comunità e sta andando bene, quindi si può appaltare. Quindi questo progetto ce l'abbiamo. Quindi tutti insieme smettiamo di essere anche populistici, nel senso fuori diciamo una cosa e poi dentro i tavoli delle trattative cerchiamo di fare altre cose.

Quindi prendiamoci i soldi che ci sono, alcuni ci sono, e spendiamoli subito però con quella programmazione che va rivista in alcuni casi perché la città è cambiata, la città non è più la stessa, e dobbiamo cercare di accorciare i tempi anche della ricostruzione.

E chiudo con la parte finale di questo libro che dice "nessuno dovrebbe immaginare L'Aquila da com'era e dov'era l'antica città, da come è esistita e dove è sempre rinata". Sempre rinata perché, signori, nel 1700 L'Aquila è rinata dopo sette anni. Oggi non si possono aspettare quei tempi che tutti quanti dicono, persino per togliere le macerie. Credo che allora qualcosa non va e trecento anni fa erano più bravi di noi. Grazie

Intervento del Dottor Paolo Matri

Comunque le macerie del 1703 stanno sotto Campo di Fossa e hanno determinato il disastro di oggi, i sette anni sono giustificati anche da quella soluzione.

Entriamo adesso nella sessione scientifica che sarà aperta dalla Professoressa Giusi Pitari, Pro Rettore dell'Università degli Studi dell'Aquila.

L'Assessore Alleva ha citato il caso Friuli: prima le fabbriche, poi le case, poi le chiese. Si dice che la nostra fabbrica è l'Università. A lei la parola, Professoressa

Intervento della Professoressa Giusi Pitari

Buonasera. Intanto che si accende qui, anche se poi non saranno utili le diapositive, volevo fare un'osservazione un po' al di fuori del tema. Devo dire che sono felice di vedere tante donne tra il pubblico, ma purtroppo nessuna donna qui. Io sono qui a sostituire il mio Rettore. Mi sembra che le donne in questa occasione potrebbero avere una forza determinante, forse per la concretezza e la sensibilità di una ricostruzione di un tessuto sociale nel quale vivevano e avevano una visione d'insieme forse anche migliore di quella degli uomini. Quindi non sto chiedendo le quote rosa, però mi sento un po' imbarazzata ad essere qui l'unica donna. Adesso non funziona neanche il videoproiettore. Comunque non è necessario.

L'Aquila sicuramente dov'era; com'era magari un po' meglio, come diceva Nimis. E questo è anche il nostro motto, Immoti Manet, che non vuol dire che rimaniamo immobili, ma che rimaniamo qui.

Allora la nostra Università la possiamo chiamare l'Università della Città, come si sarebbe letto sulle diapositive, perché ci sentiamo legati a questo territorio. E siccome chi ci ospita è anche l'Accademia delle Belle Arti, posso dire la stessa cosa delle Accademie dell'Aquila, del Conservatorio e di tutte le istituzioni che a L'Aquila hanno trovato vita e ne hanno fatto la storia.

Quindi l'Università in particolare è rimasta qui dall'inizio e abbiamo cercato di dare un segno di visibilità già dall'8 aprile. Poi sono corse molte voci, che ci eravamo trasferiti, che eravamo andati via. In realtà erano voci molto malevoli che non tenevano conto del fatto che per dare ai ragazzi la possibilità di avere un semestre valido, qualcosa l'abbiamo dovuta spostare. E siamo tornati.

Dove eravamo? Eravamo nel polo Coppito, nel polo centro e nel polo di Roio. Forse adesso apparirà così lo vedete anche voi. Ecco, eravamo nel polo di Roio con la facoltà di Ingegneria e di Economia; al polo centro con la Facoltà di Lettere e Filosofia, Scienze della Formazione e Scienze Motorie, e poi nel polo Coppito con la facoltà di Medicina e Chirurgia, Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Biotecnologie e Psicologia.

E questa è un po' la delocalizzazione. Quindi vedete che in centro, nella zona rossa, avevamo le due facoltà e tra le altre cose Palazzo Carli che era la sede della nostra governance.

Purtroppo tutte le sedi hanno subito danni, come ben sapete. La Facoltà di Ingegneria ha appena iniziato i lavori. Invece il polo Coppito, quello dove è Medicina, dove è Scienze, dove è Biotecnologia e Psicologia, era stata classificata B e in men che non si dica abbiamo fatto ripartire il polo Coppito.

Questa purtroppo è una visione di Palazzo Carli da Via Roma.

Dove siamo? Siamo al polo Coppito ovviamente con le facoltà che vedete e quelle che ho messo in corsivo, Psicologia e Scienza della Formazione in realtà sono appoggiate al polo Di Vincenzo, che è un polo in affitto, un polo didattico.

La Facoltà di Lettere e Filosofia è quella che ha sofferto sicuramente di più, perché si è allontanata dal centro, dove aveva tra le altre cose una biblioteca di tutto rispetto e molti dei libri sono ancora lì, e si è trasferita nel polo Bazzano per ora.

La Facoltà di Ingegneria, Scienze Motorie ed Economia sono alla Scuola Superiore ex Reiss Romoli ed ex Optimes, che abbiamo affittato, naturalmente con un accordo di programma con il Ministero Gelmini che ci ha permesso di investire in affitti per il tempo necessario alla ricostruzione, e tra l'altro vorrei sottolineare che l'accordo di programma che è riuscito a strappare il nostro Rettore prevede anche che il fondo di finanziamento ordinario per l'Università rimane invariato per tre anni. Sapete che quello dipende da parecchi parametri, tra cui la numerosità degli studenti.

E poi questo è quello che avevamo come servizi, e sapete che l'Università si occupa della didattica. I servizi sono a carico della Regione attraverso la sua Azienda per il Diritto allo Studio. E quindi noi avevamo circa diecimila posti letto, quasi tutti al centro dell'Aquila, ma in realtà anche a Pettino, che però gran parte gravavano sulla residenzialità privata, cioè affitti di privati. Quelli pubblici erano la famosa Casa dello Studente di Via XX Settembre, il Convitto e un po' di residenzialità diffusa sempre gestita dall'Adsù. Però questa parte pubblica copriva circa trecento, trecentocinquanta posti letto. Avevamo delle mense in tutti i poli e avevamo anche le sale studio per gli studenti, di cui una a Via XX Settembre che l'Adsù aveva appena ingrandito.

Cosa abbiamo ora? Di residenzialità abbiamo 212 posti alla Reiss Romoli che sono tra le altre cose dell'Università gestiti dall'Adsù, e quindi mi dispiace che non ci sia, almeno non vedo rappresentanti dell'azienda, che dicono che ci hanno ridato in men che

non si dica gli stessi posti dello scorso anno. Ci dispiace di dover sottolineare che quei posti sono nostri e che 212 posti nell'emergenza certo non aiutano l'Università. E poi la Regione Lombardia è riuscita a costruire con sette milioni 120 posti che sono gestiti dalla Curia. Non mi sembra che la Regione Abruzzo abbia investito i 16 milioni di euro promessici dalla Gelmini per una residenzialità studentesca. Promessi per l'emergenza dalla Protezione Civile e dalla Regione in una conferenza di servizi. Ci sono 450 posti presso la Caserma Campomizzi però sono dopo l'uscita degli sfollati. E mi diceva Sua Eccellenza il Prefetto che questo verrà firmato domani. E poi i 500 posti in strutture removibili che il Sindaco sempre ci ha promesso. Questo nel secondo semestre.

L'Università sta costruendo tramite un project financing 600 posti letto in un'area sua a Coppito e questi sono i numeri ad oggi.

Avevamo il 16 novembre del 2008 circa 23.000 studenti; oggi ne abbiamo 16.000. Per noi questa è una vittoria, sia ben chiaro, ma purtroppo mette nero su bianco quello che è successo e che chiaramente solo in parte è dovuto al fatto che i ragazzi non trovano alloggio, questo è un grave handicap. In realtà a sette mesi dal terremoto è difficile pensare di avere una popolazione studentesca uguale. Però la cosa un po' strana è che gli immatricolati li abbiamo, cioè le nuove matricole ci sono. Quelli che sono andati via sono quelli degli anni successivi, in particolare quelli del secondo anno.

Purtroppo quello che sta succedendo al momento è che l'Università insiste per avere diciamo questi servizi.

Quello che è accaduto, Architetto Nimis, è che al momento sembra che la popolazione sia tutta gli uni contro gli altri. Quindi esistono quelli delle CASE, esistevano ed esistono ancora quelli delle tende, esistono quelli che stanno sulla costa, esistono quelli dei paesi, esistono gli studenti che vogliono rubarci le case. E questo non è giusto per una popolazione terremotata. Il Friuli ci ha insegnato che si riparte tutti insieme. E quindi non esiste un bene o un male. Se questa era un'azienda che dava un supporto notevole alla città, non si vede perché doveva andarsene per due anni e poi tornare.

Di servizi non abbiamo nulla, perché non abbiamo delle mense, sono sotto la tensostruttura e non abbiamo nessuna sala studio. I ragazzi viaggiano. E 5 milioni dei 16 della Gelmini sono sui trasporti.

Andiamo un po' al sodo e vediamo cosa vorremmo, speriamo che i cittadini siano tutti con noi.

Io sono aquilana però sono nata ad Avezzano e so qual è la differenza tra due cittadine simili come densità di popolazione, città che amo tutte e due. Secondo me la differenza è l'Università, che non è solo una risorsa economica, ma è soprattutto una risorsa culturale. Quindi quello che si chiede è un vero progetto di città universitaria. Mi dispiace che sia andato via il Vice Sindaco, perché su questo noi insistevamo da tempo per poterla avere, in cui Comune, Provincia e Regione colgano l'occasione per rinforzare quello che si intende per diritto allo studio. E ci facciamo esempio di questo. Naturalmente insieme agli altri due atenei della Regione.

Io vi dico che circa 60.000 giovani studiano nella Regione Abruzzo. La metà di questi sono abruzzesi. E quindi perdere questa risorsa, forse anche per una riforma universitaria che sta arrivando, ma anche per il terremoto, sarebbe far cambiare totalmente, completamente il volto alla Regione Abruzzo.

Quindi bisognerebbe investire sulla formazione e sui servizi, tramite chiaramente i servizi di base che possono essere gratuiti ma anche innovativi. So che molti sono contrari ad avere una residenzialità pubblica per gli studenti, come se gli studenti fossero soltanto quelli che portano l'affitto. In realtà non è vero. Forse a L'Aquila, tutti gli aquilani lo sanno, che il teatro, la stagione dei concerti esistono perché ci vanno gli studenti. Abbiamo tutte le serate piene. Basta fare questo esempio per capire che se li invogliamo a venire con una residenzialità pubblica o mista pubblica – privata, la città ne guadagna.

E quindi quello è quello che scrivo qui: e cioè che la città non guadagna meramente da un punto di vista economico dagli studenti.

Qui ho messo un esempio di altre regioni, per esempio il Veneto, che mettono a disposizione parecchi posti letto, e molti di questi posti letto sono anche bed and breakfast che durante l'estate vengono affittati ai turisti. Quindi investire su questo non sarebbe male.

Ma quello che ci interessa molto di più è che la Regione possa trovare finalmente la forza, durante questo momento, di fare una legge regionale per la ricerca e l'innovazione e per il sostegno agli atenei: uno strumento del quale altre regioni si sono dotate ed hanno potuto sostenere l'Università, la ricerca, i centri di eccellenza, lo sviluppo, l'innovazione o anche semplicemente gli spin off che l'Università ha attivato, (adesso io li avevo elencati ma li mando via velocemente).

E quindi una legge regionale che possa promuovere e valorizzare le università, tutte e tre, ma in particolare quella dell'Aquila che è stata colpita al cuore. E questo sotto varie forme: quindi finanziare per esempio programmi innovativi, finanziare strutture di

ricerca, (noi adesso abbiamo avuto la solidarietà dell'Eni, come sapete: avremo un centro di ricerca molto innovativo), ma anche la didattica. Coordinare le competenze e le risorse per poter creare delle condizioni che ci mettano in grado di attrarre degli investimenti in Abruzzo. Per esempio la Regione Lazio l'ha fatto. O anche semplicemente diffondere e trasferire la conoscenza e i risultati della ricerca.

Io naturalmente, facendo parte di una facoltà scientifica, parlo quasi sempre in maniera scientifica, ma sapete che questo trasferimento della conoscenza, da un punto di vista culturale, ha un'immensa importanza anche per le facoltà umanistiche, che soprattutto in questo momento del terremoto, rispolverando la nostra storia, possono aiutarci.

Quindi secondo me posso suggerire a chi potrà riportarlo nelle varie sessioni una legge sulla ricerca, che è il punto di partenza per favorire la cooperazione tra gli atenei che spesso vengono anche incolpati di vivere da parte rispetto alla società. Invece questo potrebbe farci diffondere, e sono sicura che questo è uno strumento di sviluppo che può valorizzare svariati ambiti che al momento non vengono neanche ritenuti di eccellenza, ma che in realtà ci sono.

Chiaramente l'Università dell'Aquila in particolare ha bisogno del suo ospedale, per poter fare in modo che la Facoltà di Medicina e tutte le lauree che gravitano nella Facoltà di Medicina e le scuole di specializzazione non vengano tagliate con un'accetta, come hanno tentato di fare per quest'anno.

Io ho finito e, mentre vi saluto, vi ricordo che cos'è L'Aquila: è il centro, è quello che a noi manca, questo bel panorama che si vede sgranato, quel buco nero che non riusciamo a vedere, di cui non vediamo ancora neanche i famosi decreti per sapere che cosa succede, le case A che sono in centro, che mai succederà. Non lo vediamo. Qualcuno che abita fuori pensa magari che siamo fortunati e lo vedono. Io non ho mai visto Palazzo Carli, Piazza Santa Giusta. Io non ho più rivisto la meridiana, non so neanche in che condizioni è, perché non so quanti permessi devo chiedere. Il Gran Sasso e tutta la nostra parte verde. Questa sono le Anime Sante. Questa è andata dappertutto, ma ci mancano altre cose. Qui le donne potrebbero essere utili. Ci manca il nostro mercato, la mattina, che ancora si vede qui con le Anime Sante allo sfondo. Ci manca Natale. Queste erano le bancarelle dell'anno scorso. Ci manca il Teatro. Ci mancano chiaramente anche i paesi intorno le Novantanove Cannelle. Quella che avete visto prima è la chiesa di Civitaretenga. Adesso dovrebbe arrivare quella di Bazzano. Quello è il Castello.

E quindi se l'Università può dare una mano a fare in modo che si abbia subito una ricostruzione vera, anche a pezzi, perché io poi non sono una tecnica, l'Università è qui per aiutare non solo con gli ingegneri, ma con gli umanisti, con i biotecnologi, con i fisici, con i geologi e con tutto quello di cui l'Università ha bisogno.

Quest'anno non abbiamo neanche potuto vedere il magnifico gioco di luci a Collemaggio. Questo è il nostro Municipio. Questa è la chiesa di Bazzano. Naturalmente adesso credo arriverà l'ultima, perché vanno da sole. Questa è Santa Maria di Roio, neanche questa l'abbiamo vista più. Questi sono i giochi di luce a Collemaggio. E noi questo lo rivogliamo. E questa è la mia Università. Grazie

Intervento del Dottor Paolo Mastri

Grazie Professoressa Pitari, per questo viaggio anche nei sentimenti che il sisma ha messo in moto. Se c'è un'urgenza da aggiungere, (non vedo gli amministratori locali), all'agenda è sicuramente questo saldo negativo di settemila iscritti all'Università.

Prima di andare avanti devo dare conto di un saluto che ci manda Alvaro Iovannitti, Presidente della Fondazione Brini, che è assente per motivi di salute, che poi consegnerò alla Presidenza del Convegno, e che riassumo.

Alcune frasi mi hanno colpito. "Questa città, che Federico Brini ha strenuamente difeso e che con grande capacità e prestigio ha rappresentato al Consiglio Regionale, alla Camera dei Deputati e al Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, al di là dei pure importanti interventi che ci sono stati e che hanno riguardato essenzialmente l'immediata emergenza, rischia di perdere il suo ricco patrimonio storico e artistico, mentre la speranza degli aquilani di tornare a volare appare sempre più lontana.

Si tenga presente tra l'altro che il Comune dell'Aquila non è solo quella parte circoscritta dalle mura cittadine, ma nel 1927 è il risultato dell'accorpamento di altri sette comuni soppressi dal fascismo, che hanno conservato, tuttavia, non solo una loro precisa identità, ma anche loro specifiche caratteristiche urbanistiche, i cui centri storici, al pari di quello della città, sono ancora chiusi e impenetrabili da una cinta rossa posta intorno alle macerie, che sinora nessuno si è preoccupato di verificare e di rimuovere".

Quindi un'altra testimonianza sulla complessità del dopo terremoto.

Chiamerei ad intervenire, a questo punto, il Dottor Roberto De Marco, sismologo, già Direttore del Servizio Sismico Nazionale che qui rappresenta il Comitatus Aquilanus, che è un bel cenacolo di intellettuali, che ruotano intorno alla figura di Vezio De Lucia, e

che per primo ha proposto una lettura critica del modello CASE, quindi case definitive al posto delle abitazioni temporanee. Prego, Dottor De Marco

Intervento del Dottor Roberto De Marco

Buonasera a tutti. In realtà non sono un sismologo. Sono un geologo. Sono stato per quindici anni Direttore del Servizio Sismico Nazionale, quello che è stato poi da qualche anno soppresso, dopo la cancellazione dell'Agenzia di Protezione Civile. Comunque ho speso tutta la mia vita professionale, dal terremoto del Belice fino a qualche anno fa, per occuparmi di terremoti italiani da un punto di vista istituzionale, da un punto di osservazione istituzionale fino a qualche anno fa, dei terremoti italiani e anche quelli all'estero.

Allora quando, subito dopo il terremoto dell'Abruzzo, alcuni amici ebbero la necessità di rivolgersi a chi aveva avuto esperienze in questo settore, siamo accorsi io e qualche amico urbanista che in qualche modo aveva maturato, nel corso della sua vita professionale, lo stesso tipo di esperienza.

Sostanzialmente appena ci siamo riuniti sono emerse alcune questioni.

La prima era se quello che già si palesava stesse avvenendo a L'Aquila, cioè queste logiche adottate fin dai primissimi giorni dopo il terremoto qui a L'Aquila, fossero in qualche modo riconducibili ad esperienze già vissute, le tante esperienze vissute in questo paese.

La seconda questione è: se così non fosse stato, cioè se non ci si poteva riferire ad esperienze già vissute, se quello che si stava facendo avesse un segno positivo, fosse interpretabile come una cosa ben fatta sostanzialmente.

Per entrambe le due cose la risposta che è emersa con i nostri incontri è stato un no piuttosto deciso.

Beh, rispetto al primo, cioè al fatto se fosse possibile ricondurci ad esperienze già vissute, le risposte stanno abbondantemente nel libro anche di Nimis. Sostanzialmente questa possibilità non c'è.

Rispetto alla seconda questione, se quelle cose che invece si stavano palesando fossero cose positive, devo dire che i no sono stati per lo meno di tre tipi. No sotto il profilo tecnico, perché non era condivisibile il fatto che si progettasse una ricostruzione non come e dove era, ma sostanzialmente decidendo in brevissimo tempo, anche prima

che le indagini di agibilità dessero il loro responso, di progettare, e di varare appunto la costruzione di diciannove quartieri, al di fuori dell'Aquila, sostanzialmente nell'hinterland, realizzati sostanzialmente con la scelta di aree fatta in modo, dove anche vi era la possibilità di intervenire con espropri e quant'altro. Sono state certamente aree assoggettate poi a delle indagini specifiche, però, come ci ricordava anche il Prefetto, è singolare che le difficoltà di individuare in questo territorio, sia sotto l'aspetto idrogeologico che sismico molte aree adatte per la ricostruzione, poi invece sia stato così facilmente individuato un insieme di aree, (ben diciannove: in realtà poi, se ricordo bene, cinque furono scartate proprio per la loro inadeguatezza, sostituite subito dopo con altre sette), dove non fare una ricostruzione temporanea, ma addirittura rifondare una città. Rifondare una città per diciassettemila persone. Ricordo che L'Aquila, L'Aquila capoluogo, cioè la città dell'Aquila ed il suo centro storico contava trentacinquemila persone. Quindi con la scelta operata dal Governo, sostanzialmente si è rifondata una città esterna, diffusa, ripartita per il 50% degli abitanti della precedente città.

Un no è venuto fuori anche sotto il profilo operativo, perché certo si ingaggiava una lotta contro il tempo. Cioè bisognava dare una casa a chi l'aveva persa. Stranamente, ma questo già è stato detto, valutato in tredicimila unità, poi sono diventate diciassettemila. Ma comunque resta il fatto che oggi ancora ci sono non so bene quanti, ma oltre diecimila, tra i quindici e i ventimila abitanti lungo la costa, e molti altri hanno dovuto trovare una sistemazione autonomamente.

Ricordo, (capisco che sono disgrazie), ma se uno dovesse scegliere un momento per far avvenire un terremoto, quel momento sarebbe ovviamente la primavera, e probabilmente anche i primi giorni di aprile. Cioè con questo voglio dire che avendo la fortuna di un terremoto di quelle dimensioni, sostanzialmente ci si augura proprio che avvenga all'inizio della primavera perché ricordo è vero che in Friuli si è andati poi al mare, ma ci si è andati a settembre, quando un'altra scossa di intensità molto simile ha determinato praticamente la fuga degli abitanti da quella zona, comunque diciamo gli alloggiamenti provvisori erano stati provvisti.

Un altro no molto forte è avvenuto sotto il profilo del metodo, cioè nel senso che diciamo il Governo con una logica assolutamente monocratica ha deciso in pochissimi giorni sostanzialmente cosa fare, senza nessun confronto con la popolazione.

Allora, sfruttando le moderne tecnologie, la rete, io inviterei a frugare nelle teche Rai, (sapete, ormai la Rai riproduce vecchi servizi, anche vecchi telegiornali del passato), per vedere che cosa in quei telegiornali, quelli del Friuli, anche quelli di Umbria e Marche, e quelli dell'Irpinia, si vedono, frugando nelle teche Rai, sostanzialmente solo scene di

dibattiti, di dibattiti tenuti in tenda e tenuti all'aperto, dove i responsabili dell'intervento di emergenza prima e di ricostruzione poi sono da una parte del tavolo e dall'altra parte c'è una folla, una moltitudine di gente piuttosto esagitata che rivendica i propri diritti.

Se voi frugate sui telegiornali dell'Aquila, del post L'Aquila, vedete soltanto macerie, tende, parole di disperazione dalla gente, ma non un sussulto. Quindi non siamo d'accordo nemmeno sulla procedura e sul metodo.

Allora c'è da chiedersi se un paese che mediamente ha un evento catastrofico di natura sismica, a parte tutti gli altri, ogni sette anni, possa governare un problema di questo tipo con gli strumenti che ha, e soprattutto, come si diceva, ogni volta inventandosi qualcosa di nuovo.

È stato anche detto che la catastrofe dell'Aquila sia stata la più sconvolgente adesso non mi ricordo bene se dell'ultimo secolo o qualcosa del genere, forse dopo quella di Reggio Calabria e Messina. Si ha la memoria corta, perché L'Aquila è stata sicuramente estremamente drammatica come situazione, però rappresenta un decimo dell'Irpinia in termini di impatto, un centesimo di Avezzano. Il terremoto di Avezzano ha fatto trentamila morti, quindi l'impatto. Cioè voglio dire bisogna confrontarsi, questo paese si dovrebbe organizzare per confrontarsi con eventi assai più drammatici.

È vero, L'Aquila ha avuto una particolarità: dopo cento anni, cioè dopo Reggio Calabria e Messina, è stata la prima volta che un terremoto dei tanti che si sono susseguiti ha racchiuso nella sua area epicentrale un capoluogo di provincia.

Questo tuttavia è stato adoperato come alibi per determinare alcune scelte, come posso dire, a dir poco frettolose. In realtà doveva essere la ragione vera, invece, per fare una profonda riflessione sull'esigenza di conservazione, di intervento immediato, di recupero ovviamente anche di riqualificazione proprio dell'oggetto più prezioso che questo terremoto aveva interessato nel suo manifestarsi: cioè L'Aquila, la città dell'Aquila, il suo centro storico.

Invece, proprio con il Piano CASE, L'Aquila ed il suo centro storico è stata, da questo punto di vista, cioè delle logiche conservative, colpita più degli altri Comuni, perché gli altri Comuni non sono stati oggetto di questa straordinaria, incredibile costruzione di nuovi quartieri.

Allora, siccome noi qui adesso ci dobbiamo occupare del futuro, come è stato detto, però io non sono completamente d'accordo nel dire "va beh, ormai quello che è successo, è successo, è inutile piangere sul latte versato", perché anche nella

ricostruzione, cioè nella fase che oggi finalmente si avvia, un certo pericolo, un certo rischio che si ripropongono dei momenti di assoluta creatività sono molto presenti a mio avviso.

A questo proposito una piccola anticipazione. Il decreto che oggi si sta discutendo alla Presidenza del Consiglio dei Ministri contiene un articolo, l'articolo 7. Io qui ne ho una versione molto matura, perché è stata quella mandata in giro sostanzialmente per ricevere il consenso delle altre amministrazioni coinvolte.

Si chiama: "Disposizioni in materia di assicurazione obbligatoria per i danni derivanti da incendio e da calamità naturali". Questo è un decreto legge per cui entra in vigore il giorno dopo la sua emanazione e deve essere convertito in legge entro sessanta giorni. Essendo questo un prodotto maturo dice che: "le unità immobiliari private, a qualunque uso destinate, sono assoggettate ad assicurazione obbligatoria per i danni derivanti da incendi e da calamità naturali". Poi dice che: "in caso di evento dannoso, è esclusa ogni forma di intervento pubblico per la riparazione o la ricostruzione delle unità immobiliari abusive, ovvero non assicurate". Cioè nel senso che se questo passa in questa veste, da domani se c'è un terremoto lo Stato non darà una lira, a parte che nessuno oggi è assicurato, ma comunque anche chi per povertà non si dovesse assicurare sostanzialmente non avrà più nessun contributo dal punto di vista dell'intervento dello Stato.

Ma il comma 3 è ancora più singolare, dice: "i premi assicurativi sono correlati anche", questo "anche" apre delle praterie sconfinite, "agli indici di rischio delle diverse aree del territorio". Quali sono gli indici di rischio? Nessuno li conosce. Non esistono in Italia indici di rischio. Esistono descrizioni, mappature di pericolosità, ma non di rischio, cioè della frequenza e dell'intensità con cui i terremoti si producono, ma non di rischio, perché il rischio significa che a quella pericolosità va unita anche, va moltiplicata anche per la vulnerabilità degli edifici. Non esistono. Non solo: "ma anche allo stato di manutenzione e di adeguamento". Che cos'è la manutenzione? Che cos'è l'adeguamento? Ma che cos'è il danno? Perché come ricordava Nimis in questo paese, che ha una catastrofe al giorno, nessuno ha definito non solo le procedure per intervenire nella ricostruzione, non si è mai curato nemmeno di definire che cosa sia il danno, che cosa sia il danno risarcibile. Cioè questa è creatività, cioè in una situazione dove nulla è consolidato in termini di ricostruzione, il Governo presenta, ormai in una forma sufficientemente consolidata, un progetto, un decreto legge che potrebbe diventare operativo domani con questi margini di incertezza.

Quindi assicuratevi tutti, ma lo dovete fare entro stasera, cioè al più presto possibile.

Allora, questo comitato che forse in modo esagerato si è voluto intitolare Comitatus Aquilanus, insomma, voglio dire che per gli aquilani è un significato molto forte, perché va indietro nel tempo, eccetera, si è assunto la responsabilità di pubblicare, noi l'abbiamo presentato anche qui a L'Aquila, un volumetto che adesso è andato alle stampe con i necessari aggiornamenti, l'abbiamo già presentato circa un mese e mezzo fa qui a L'Aquila, che si chiama "Ma non si uccide così anche una città?" che evoca il film di Pollack "Ma non si uccidono così anche i cavalli?".

E noi ci siamo assunti la responsabilità, esclusivamente sulla base di dati ufficiali, di fare un'analisi delle scelte operate in questa ricostruzione.

Chi ha interesse se lo vada a vedere, perché qui non abbiamo tempo di spiegarlo. Per il momento sta su un sito che si chiama eddyburg.it ed è molto interessante perché rifà i conti di questa ricostruzione, cioè non ricostruzione: di questa costruzione edilizia al di fuori. Quindi si va a vedere questa pubblicazione, e noi facciamo i conti, e dimostriamo anche su dati ufficiali che alla fine della situazione questo intervento costerà, è costato più di una ricostruzione.

Il Prefetto prima obiettava sulla cifra. La cifra è quella fornita dalla Protezione Civile: 2.400 euro al metro quadro. È vero che gli edifici sono costati meno, ma non possiamo escludere dal costo di questa ricostruzione al metro quadro, come correttamente fa la Protezione Civile che non li esclude, il sovraccosto incredibile di questa ipertrofica protezione che è stata offerta a quegli edifici attraverso l'isolamento sismico. Il sito ufficiale della Protezione Civile riporta che il costo complessivo dell'edificazione del Piano CASE è per l'appunto 2.400 euro al metro quadro. Noi i dati li abbiamo presi da lì, quindi se non sono veri, ci sarà stato qualcuno che ha commesso un errore.

Detto questo, per l'appunto, siccome dobbiamo parlare del futuro noi riteniamo che chi oggi dovrà affrontare la ricostruzione si dovrà fare carico non solo del problema gravoso di ricostruire una città e un centro storico così fortemente colpito, ma anche di qualcosa di più che sono sostanzialmente le conseguenze di questo intervento esclusivo, perché si è fatto solo questo in questi mesi, cioè relativo alla realizzazione di questi alloggi per diciassettemila persone. Ed in qualche modo, adesso, indubbiamente adopero un paradosso però siccome dobbiamo stringere i tempi è utile metterla in questi termini: vedete, l'Italia è un paese anche abbastanza famoso per il suo abusivismo. Poi all'interno

del concetto di abusivismo c'è un sottoinsieme che si chiama abusivismo per necessità. Sostanzialmente chi non ha un tetto, specialmente nel passato, pensava bene di costruirselo, magari in una notte, derogando illegittimamente a tutte le regole, le norme, le disposizioni e qualche volta derogava anche dal concetto di proprietà, perché sostanzialmente se lo faceva sul terreno demaniale; poi, siccome aveva paura delle guardie perché stava facendo una cosa illegittima, andava pure di corsa. Ci riusciva, si faceva la casa e poi l'unico problema era quello di aspettare sostanzialmente il prossimo condono ed aveva risolto il suo problema.

Il Governo, in questo caso, invece di ricostruire l'esistente, come tante esperienze precedenti comunque avevano indicato, ha deciso autonomamente di costruire una città per diciassettemila persone. E per fare questo ha fondato questa specie di abuso per necessità, perché naturalmente la necessità c'era, era una situazione di emergenza. Una irragionevole quantità di potere decisionale, cioè sostanzialmente ha deciso tutto autonomamente. E poi si è concesso anche delle immunità perché il potere di ordinanza ti rende immune rispetto al poter derogare ad un'infinità di norme ambientali, vincoli e quant'altro. Ha scelto le aree e ha realizzato quello che doveva fare.

Beh, forse c'è da intendere che il Governo, più che interpretare le esigenze del popolo delle tendopoli, sostanzialmente ha dovuto rispondere a delle esigenze proprie. Cioè l'esigenza propria era quella anzitutto di risparmiare, cosa anche comprensibile perché siamo in un periodo di crisi, però, tuttavia, come è stato ricordato anche prima, non ha voluto in qualche modo, come si suol dire, infilare le mani in tasca alla gente, cioè non ha preteso una sorta di solidarietà coatta: ha soltanto accettato la solidarietà spontanea.

Inoltre ha voluto fare anche una cosa difficilissima: cioè fare una bellissima figura per realizzare il motto sostanzialmente "dalle tende alle case". Certo, che in tutti questi passaggi qualcuno ci ha rimesso. Credo che l'opinione mia personale ma anche degli amici del comitato è che sicuramente ci ha rimesso la popolazione dell'Aquila, perché sarà molto difficile riavere in tempi fisiologici, perché nessuno deve immaginare che una ricostruzione così complessa di un centro storico, di una città, possa realizzarsi in pochissimo tempo, ci vogliono anni, però quello diventa un obiettivo forte, un obiettivo significativo per della gente che indubbiamente dovrà affrontare un periodo di grosse difficoltà.

Ecco, io quindi in questa fase in cui finalmente ci sarà un trasferimento, cosa che doveva avvenire molto prima, di responsabilità della ricostruzione dallo Stato centrale finalmente a soggetti espressi dal territorio, io non posso fare che rivolgere i miei auguri.

Intervento del Dottor Paolo Matri

Grazie Dottor De Marco, dal cui intervento capiamo che la peculiarità del caso L'Aquila è la dilatazione dell'intervento statale nei tempi e nei compiti, che rimane un dato problematico, al di là del differente approccio, come stiamo misurando anche in questa conversazione.

Da questo punto in poi abbiamo necessità di un rispetto più rigoroso dei tempi, per cui chi interverrà da questo momento in poi si farà carico dello sfornamento che c'è stato da parte dei colleghi precedente.

La parola all'Architetto Giuseppe Di Pangrazio, Consigliere Regionale, Vice Presidente della II Commissione. Entra quindi in ballo a pieno titolo la Regione in questa conversazione

Intervento del Consigliere Regionale Giuseppe Di Pangrazio

Grazie. Innanzitutto mi corre l'obbligo, intendo ringraziare gli organizzatori della Fondazione Federico Brini per l'ottimo incontro, un incontro – dibattito che dovrebbero essere organizzati più spesso. Incontro – dibattito che serve sicuramente a trovare quel momento che poi è il momento della formazione, della selezione, dove ci sono tante cose che si dicono intorno al terremoto che è accaduto nell'Aquila e negli altri comuni.

Personalmente ho la sensazione a volte che più che incontrarsi per dibattito, (e non mi riferisco a questo), o a interventi sui giornali o proposte di legge, per aiutare e per fare chiarezza, ci si cimenti di più a chi riesce a dire più cose, a volte e spesso anche inutili. Invece questo ritengo che sia uno dei dibattiti più interessanti ai quali ho assistito ed assisto e partecipo.

Ritengo che questo del dopo emergenza, perché intanto penso che si debba fare un punto di chiarezza. Cioè è importante chiarire, (ho letto il libro dell'Architetto Nimis, ho sentito l'introduzione del Professor Crainz, e quindi mi complimento), ci sono alcuni aspetti che vorrei evidenziare, ma anche qualche cosa che forse può essere di aiuto.

Ritengo che il momento della formazione sia un momento importante. Però, come dicevo, alcune riflessioni mi sembra giusto che vanno fatte. E comincio dalla frase che chi ha organizzato ha messo sull'invito: "non solo per riannodare il filo spezzato, ma anche per porsi obiettivi sicuramente più alti del compiersi soltanto fisico della ricostruzione". Io aggiungerei: per non dimenticare. Sembra che qui ci siano un po' tutti quanti, c'è

l'essenza sia di ciò che ha scritto l'Architetto Nimis, che delle questioni che si dibattono, di cui tutti quanti siamo a conoscenza.

Guardate: nel libro vengono evidenziate alcune questioni.

La prima che riguarda in particolar modo le generazioni future: cioè tutto ciò che oggi viene fatto e che noi facciamo, io parlo come amministratore, come Consigliere Regionale, perché è anche un po' alla classe dirigente, ai politici che io mi rivolgo, probabilmente per gli errori commessi nel passato, per il fatto che nel passato la politica è stata abituata a dire sempre sì, e probabilmente è per il fatto che ha detto sempre sì se alcune questioni oggi sono accadute e che hanno avuto un riverbero negativo ci lasciano perplessi.

Quindi immagino che tutte le gesta, tutte le riunioni che oggi facciamo saranno scritte nei libri e saranno letture delle nostre generazioni future. Quindi ritengo che bisogna procedere con una grande attenzione.

Ma oltre che una grande attenzione, ritengo che dobbiamo avere una grande serenità nelle decisioni che andremo a prendere e soprattutto nelle scelte.

Io, che ho vissuto non direttamente a L'Aquila ma che ho frequentato questa città e i comuni in trono a L'Aquila, quando mi capitava di girare, di stare per L'Aquila e vivere i locali, vivere gli uffici, frequentare L'Aquila, sentivo in continuazione lamentele continue da parte dei cittadini, nel senso è una città dove i parcheggi non ci sono, "mannaggia, il Vigile mi ha fatto la multa", "ma guarda che a mio figlio hanno affittato una casa che tutto sommato non è una casa adeguata per gli studenti", "mannaggia, devo recarmi a quell'ufficio, faccio le file lunghe". Una serie di questioni.

Mi pare che il libro questo l'abbia messo bene in evidenza e dice: oggi se io dovessi chiedere ad ognuno di voi come rivorreste la vostra città, tutti quanti vorremmo fermare l'orologio ad un attimo prima del terremoto, e questo è giusto. Questo mi pare che viene individuato. È proprio una questione o individuale o collettiva che cancella immediatamente e dice che l'importante è come vorremmo che non fosse accaduto il terremoto, quindi riavere una città con tutte le virtù, con tutti i palazzi carichi di arte, con tutta la storia della città, con tutta l'Università, con tutti gli uffici. Però probabilmente anche con tutti i vizi che questa città e con tutti i punti deboli e con tutte le criticità che questa città poteva avere.

Ecco, questo è il punto di evidenza che io vorrei sottolineare.

Cioè oggi nel fare chiarezza e nel non arrecare confusione a confusione, dovremo fare uno sforzo per capire se effettivamente c'è la possibilità per questa città, che è la città dell'Aquila, come contribuire nei dibattiti che facciamo ma soprattutto nei soggetti che poi sono deputati a decidere, a riflettere, a programmare, a progettare. Come poter fare affinché questa città riacquisti o acquisti in maniera migliore uno slancio per essere effettivamente una città che dialoga non più solo con sé stessa, perché L'Aquila era così, (noi ce lo dobbiamo dire: era una città autoreferenziale, era una città che non dialogava con il territorio intorno, e per territorio intorno intendo con tutto il territorio della Provincia ma soprattutto, essendo capoluogo di questa Regione, con l'intera Regione).

Come fare oggi, sapendo che sulla città dell'Aquila è avvenuta una vera guerra, nella ricostruzione, (e non parlo della ricostruzione del fabbricato, dell'abitazione, e non parlo della ricostruzione degli edifici e delle attività lavorative solamente): parlo nella ricostruzione delle funzioni strategiche di questa città, quindi alle grandi infrastrutture, agli edifici pubblici di questa città, come fare la ricostruzione affinché questa città possa di nuovo proiettarsi all'esterno e diventare veramente la città capoluogo di Regione, nel senso non capoluogo di Regione perché il legislatore regionale, con una piccola leggina, mette la medaglietta a capoluogo di Regione, (e vi rimando all'ultima polemica che c'è stata circa venti giorni fa su questa città dell'Aquila per via di qualche dichiarazione o dichiarazione male interpretata), ma come fare effettivamente affinché questa città possa diventare ed essere il vero capoluogo di questa Regione.

Una città che, attraverso una programmazione, un piano strategico naturale, la piattaforma Abruzzo che già esiste, diventare una città che dialoga, che si espande su tutto il territorio regionale e diventa la vera città dell'Abruzzo che dialoga con le regioni confinanti con l'Abruzzo. Una città capoluogo di Regione che diventi città che dialoghi con la città lineare della costa, ma allo stesso tempo dialoga con la grande metropoli che è Roma, acquisendo tutte le questioni positive, diventando un punto di snodo non di traffico veicolare, ma un punto di snodo culturale, un punto di snodo economico, un punto di snodo informativo, un punto di snodo universitario.

Come deve fare praticamente questa città per divenire tutto questo? Questo io mi permetto di aggiungere al dibattito oggi che è in atto. Cioè oggi ritengo fondamentale fare dibattiti di questa natura perché diventano punti di incontro e punti di incontro selezionati dove possono essere e diventare momenti di formazione sia della riflessione che dell'immediata proposta poi da proporre a chi è deputato effettivamente a decidere.

Oggi questa è la grande opportunità, ritengo io, che ha questa città per ridiventare effettivamente una città capoluogo di Regione.

Io non sono spaventato, guardate. So che il lavoro sarà lungo, complesso e duraturo, sia per gli aquilani, sia per chi dovrà lavorare alla ricostruzione, in tutti quanti i livelli. Però quello che spaventa, se i soldi ci sono, (e io sono uno di quelli che dice che la classe politica abruzzese, aquilani in particolar modo, devono vigilare, fare pressioni e tutti gli anni nella finanziaria, perché nella finanziaria è possibile che tutti gli anni questi soldi vengono tolti). Quindi a noi il compito ed il peso di andare ogni anno ad elemosinare, a fare da sentinella sulle finanziarie nazionali. Però dico, non è questo quello che spaventa. Quello che ci deve diciamo essere di spinta, quello che dobbiamo fare, è pensare alla grande: non pensare a ricostruire solo quello che c'era, ma pensare a ricostruire di più, a porci proprio come città capoluogo, di nome e di fatto.

Questa, secondo me, ritengo che debba essere la grande sfida di questa città.

L'altra grande sfida è di non ripetere gli errori del passato. Spesso nel passato, (non è accaduto solo qui ma accade in tutta Italia), accadono delle cose: passa un anno e vengono dimenticate per un quarto, passano due anni e vengono dimenticate per la metà. Dopo cinque anni vengono dimenticate. La politica o il legislatore compie degli atti come se niente fosse accaduto. Speriamo che questo dibattito, ed il libro dell'Architetto possa esserci di insegnamento anche su questo.

Ritengo, infine, per non dilungarmi e andare al termine, lo scopo non deve essere solo quello dell'indennizzo integrale dei danni che la comunità ha riportato, ma anche la capacità di sfruttare questa grande tragedia che ci ha colpiti come un'occasione irripetibile per migliorarci, sotto tutti gli aspetti. Grazie

Intervento del Dottor Paolo Mastri

Grazie per la concisione, soprattutto per aver introdotto il tema della questione capoluogo che credo possa essere al centro della parte finale del dibattito.

Il primo approccio storico ce lo fornisce il Professor Walter Cavalieri, prego.

Intervento del Professor Walter Cavalieri

Cercherò di essere nei tempi, anche perché chi parla tra gli ultimi ha il privilegio di non ripetere quello che si è detto, anche se ha il problema di puntualizzare magari qualcosa di merito.

Dunque, io credo che questa fase, dopo l'esaurimento progressivo della fase dell'emergenza, si caratterizzi per una sostanziale incertezza e lo si è visto anche stasera: incertezza sui fondi disponibili, incertezza sui tempi, incertezza sulle priorità.

Io mi sono permesso, in altra sede, di segnalare fra le priorità un'emergenza sociale e psicologica, dal momento che, come diceva anche il Professor Crainz, ricostruire le cose, le case, non significa ricostruire in realtà. Abitare è una cosa, vivere evidentemente è un'altra.

Io quindi non sono stato chiamato ad intervenire su questi problemi, quanto piuttosto sul titolo di questo convegno. Per me in questo clima di totale incertezza, l'unico dato certo è che L'Aquila non sarà com'era. Ed in questo mi distinguo in maniera un pochettino più marcata di come facevano già i miei predecessori qui al microfono, sul concetto del com'era e che non possa essere invece così.

Perché L'Aquila non potrà essere com'era? Io lo traggio da alcune constatazioni.

La prima: il fatto che a chiunque sia capitato di poter gettare uno sguardo sulla zona rossa dell'Aquila, come ho potuto fare anch'io, evidentemente l'entità stessa dei danni ci porta a non poter pensare minimamente a ricostruire L'Aquila esattamente com'era, quindi con una logica di pure e semplice ripristino. E d'altra parte, nell'opinione pubblica della città, (lo si è detto anche in questa fase), si parla di buco nero, si parla di centro storico come pura entità mentale. C'è una bella espressione di Errico Centofanti che diceva "il centro storico per noi ormai è un teatro della memoria", cioè un qualcosa cui pensiamo che stia lì anche se sappiamo che sta tutto a terra.

Il secondo dato per cui L'Aquila non sarà mai com'era, ce lo ricordava tempo fa Monsignor Antonini, un illustre studioso di questa città, il quale diceva che appunto per quattro volte L'Aquila si è risolledata da quattro devastanti terremoti, due nel Trecento, uno a metà Quattrocento, l'altro nel 1703, ed è sempre stata ricostruita diversamente da com'era. Quindi con una stratificazione rinascimentale che si è sovrapposta all'impianto medievale, con la città barocca, tardo barocca, umbertina, eccetera. Nulla fa pensare che anche in questo caso vi saranno delle profonde trasformazioni architettoniche. Con la differenza però che all'epoca il denaro lo mettevano i privati, cioè le grandi famiglie nobiliari, e lo metteva la chiesa; oggi lo si attende unicamente dallo Stato.

Un terzo elemento per cui L'Aquila non sarà com'era è chiaramente quello più rilevante, quello che è stato qui giustamente sottolineato finora: e cioè che per la prima volta, come rilevava l'Architetto Nimis, nella storia delle calamità italiane, è stato adottato un modello di emergenza che di fatto prefigura il tipo di ricostruzione, che

vincola il tipo di ricostruzione, in quanto appunto le CASE non sono oggetti rimovibili, o per lo meno penso che nessuno pensi che si possano rimuovere o abbattere fra un paio d'anni. Evidentemente sono strutture durature, anche se il loro impiego potrà essere di altro genere.

Certo, io capisco chi denuncia che tutto ciò è avvenuto in un clima di poca democrazia. Però non riesco neanche a condividere l'affermazione dell'Architetto Nimis quando diceva "finalmente tra poco lo Stato se ne va". Ecco, questo "finalmente", mi ha fatto un po', perché? Perché non penso di vivere in un altro pianeta. Se noi saggiamo il sentire della gente, quello che i Prefetti una volta chiamavano lo "spirito pubblico", la gente pensa con grande preoccupazione al 31 dicembre. Ma questo non perché siamo tutti amanti del dirigismo, dell'efficientismo, dello stile Bertolaso, ma perché evidentemente abbiamo poca fiducia nella classe politica. Una classe politica che, ricordiamo, sarà anche specchio della società civile, ma che almeno a livello regionale è stata votata da poco più del 50% dei cittadini. Quindi è chiaro che, come si diceva anche dalla platea, è una classe politica che si produce e si riproduce, che si auto seleziona attraverso certi metodi verticistici davvero, per poi chiedere la partecipazione, la quale non è certamente consenso. La partecipazione è dibattito, è confronto, non è soltanto l'applauso. Significa condividere nelle sedi decisionali.

Ora, in questo senso, per questi tre motivi, il motto com'era e dov'era a mio parere può valere per i centri minori, ma per il centro dell'Aquila, per la città dell'Aquila è solo uno slogan auto consolatorio, è soltanto un buon augurio. L'Architetto Nimis lo definiva uno slogan terapeutico, che serve a curare sull'immediato le ferite del trauma, ma che poi di fondo non è credibile.

L'Aquila com'era non è possibile.

Se mi si concede qualche altro minuto, io volevo però andare un pochettino più in profondità, e cioè affermare, forse controtendenza o comunque ripetendo magari alcuni concetti espressi poco fa proprio dal Consigliere Di Pangrazio, che in effetti L'Aquila com'era non è possibile, ma a mio parere, (molto sommessamente, senza essere provocatorio), però credo che non sia neanche molto auspicabile.

Perché? Perché occorre avere nell'analisi delle cose anche il coraggio civile di dire che troppe cose non andavano in questa città. Una città scomparsa, ma che è necessario forse ricostruire migliorandola non un po', come si è detto, ma profondamente, radicalmente. Ed in questo senso io credo che il primo grosso sforzo culturale sia quello di liberarsi della retorica, tanto cara ad una certa aquilanità, quella che Attilio Cecchini

definiva poco tempo fa un'"aquilanità di latta", un po' guascona, un po' cialtrona, cioè che ama la sua città ma che non fa nulla per renderla importante, per renderla più bella.

Quindi è chiaro che io faccio salvo l'amarcord di Giusi sull'Aquila com'era dal punto di vista monumentale, architettonico, però voglio anche ricordare a me stesso che prima del 6 aprile questa città era una città in piena crisi occupazionale, una città sciatta, maltenuta, con un traffico congestionato in un piccolo centro di provincia, con un mercato caotico, e potrei aggiungere tante altre cose, fino al randagismo o alla incapacità di tenere aperti gli esercizi commerciali e turistici nei giorni di festa.

Quindi una città sede di squilibri di ogni genere, che io credo si siano accentuati nel tempo della sua storia, perché come sapete la città dell'Aquila è nata invece come un modello di integrazione, di sinergia con il territorio. I famosi borghi extra moenia, con gli insediamenti intra moenia, eccetera.

Quindi è evidente che i secoli di storia hanno alterato di molto la logica fondativa della città, soprattutto nell'aver concentrato, polarizzato dentro le mura una quantità di funzioni che sono state in parte sottratte al comitatus, appunto al territorio. Voglio ricordare soltanto i tentativi anche recenti di Paganica e di Arischia di riprendere l'amministrazione, lo status di Comune, il fatto che dopo la guerra Lucoli lo pretese e lo ottenne subito. Perché? Perché appunto, soprattutto in seguito alla riforma del 27, la città dell'Aquila, la grande Aquila in sostanza ha polarizzato, ha attratto tutte le risorse, tutti gli investimenti, è diventata una città monumentale molto bella, molto prestigiosa, ma questo per sanare, per compensare una serie di mutilazioni territoriali dovute alla nascita delle provincie di Rieti e di Pescara.

Non solo. Ma come si diceva anche poco fa, la vocazione economica prevalente, che è quella appunto del turismo, fu pensata negli anni Trenta e Quaranta soprattutto in direzione di Roma, con la conseguenza che questa città è stata ed è non solo squilibrata rispetto al territorio, ma anche capoluogo di una Regione con la quale di fatto non ha nulla o poco a che fare. Parlo dell'Abruzzo, figuriamoci quello che era il Molise prima.

Per cui, ecco, io vorrei concludere dicendo che il terremoto, avendo innescato invece un flusso centrifugo ahimè verso il territorio, offre però l'occasione di risanare particolari squilibri. È chiaro che i diciannove insediamenti ci stanno, e non li possiamo negare. Però io credo che attraverso questa realtà, che di fatto esiste, sia possibile ridefinire, selezionare soprattutto le funzioni del centro storico. Io credo che tutto quello che si possa decentrare, debba essere decentrato, in particolare alcuni servizi: le scuole, le strutture sportive, le attività produttive. Ma chiaramente tutto il resto, compresa la

residenza che si potrà recuperare, compresa l'Università che, come si diceva, è un elemento vitalizzatore anche dei centri cittadini, debbano essere mantenuti, ivi compreso un certo commercio di qualità, certe strutture ricettive.

In sostanza, io credo che lo scenario futuro, poi su questo si sarebbero dovute fare anche delle specifiche proposte, sia quello di una città territorio. Ormai siamo un'area metropolitana, ed è chiaro che il ruolo di fondo lo giocheranno anche le infrastrutture. Io sono d'accordissimo con la proposta che è tornata alla luce della metropolitana di superficie sulla ferrovia, come anche con la proposta dell'Architetto De Amicis qualche giorno fa del parco fluviale, perché anche il fiume è un asse trascuratissimo dalle logiche di sviluppo precedenti.

Quindi una città verde, diceva Alessandro Clementi, una città che non si riconosca dentro le sue mura, che esca migliorata e che si raccordi con il territorio.

Ultima cosa: se è vero che la città si espande, perché si è estesa, si sta espandendo, gioco forza, obtorto collo, io credo che sia necessario, però, che si allarghi anche la veduta, la mentalità dei cittadini, perché questa espansione avviene senza un'idea, avviene appunto come coda di un'emergenza. E quindi io ritengo che siano benvenuti questi convegni, questi dibattiti, queste iniziative, perché questa qui è, a mio parere, la vera democrazia. Questa ci consente di prospettare il futuro e di averlo dentro di noi, molto prima che esso accada. Grazie

Intervento del Dottor Paolo Mastri

Grazie soprattutto per la severità dell'analisi. Mi permetterei di aggiungere che quella dignità urbana che è il parametro del percepire anche lo scadimento della qualità della vita: senza quella si rischia di avere una città brutta con una qualità della vita scadente, senza neanche avvertirlo come problema, ma magari questo sarà materia dell'intervento del Professor Properzi.

Visto che abbiamo parlato di città territorio, che chiama in ballo un intuitivo argomento di relazione con il territorio e i Comuni del territorio, fare intervenire il Dottor Americo Di Benedetto, che è il Sindaco di Acciano e rappresentanti dei Sindaci del cratere. Prego, Sindaco

Intervento del Sindaco di Acciano Americo Di Benedetto

Salto i ringraziamenti, cercherò di essere velocissimo. Una prima cosa chiaramente che mi viene da sottolineare, è questo approccio difficile nei confronti della classe dirigente. C'è una risposta a tutte queste considerazioni: purtroppo oggi, nella maggior parte dei casi, chi esercita un ruolo politico lo fa in funzione di una prospettiva personale e lascia per strada la prospettiva delle persone che rappresenta.

La città territorio. Io, oltre che essere Sindaco di Acciano ormai da undici anni, in prorogatio in funzione di questa non possibilità di andare alle elezioni, sono cittadino aquilano. Cittadino aquilano che quando usciva la mattina dal portone di casa, aveva di fronte il Museo della Madonna dei Raccomandati, che non è stato mai inaugurato ma che ha visto una grande ristrutturazione. Dentro questo museo, c'è una sala bellissima. Io sono andato a vederla, ho approfittato dell'amicizia che mi legava con il direttore dei lavori, una sala mosaicata che raffigura un'aquila. E sulla volta ci sono gli affreschi di tutti i castelli che hanno contribuito alla costruzione della città dell'Aquila. Io ebbi modo, a suo tempo, in tempi non sospetti, di tirar via e mettere nella palazzina municipale di Acciano la fotografia che raffigurava i tre castelli di Acciano che all'epoca contribuirono alla costruzione della città.

Questo quindi per noi storicamente è il senso della città territorio. Ma questo chiaramente è un approccio romantico a quello che è il problema che oggi stiamo analizzando.

Io, anche per una sorta di deformazione professionale, preferisco l'approccio pragmatico. E a livello pragmatico qualche osservazione vorrei farla. Il problema sia della prima emergenza che dell'emergenza successiva e quella abitativa, a mio modesto avviso è un problema di identità. Bisogna stare attenti, (noi un'occasione l'abbiamo persa), nel non andare ad incidere sull'identità nella fase del superamento della prima emergenza. Bisogna stare ancora più attenti, perché poi sarebbe irreversibile, nel non considerare la nostra identità nella fase della ricostruzione.

È chiaro che però bisogna prestare attenzione anche a quello che sta accadendo.

Oggi, per dirla come dice l'Architetto Nimis nel suo libro, c'è la prevenzione terziaria, ovvero è stata creata questa unità di missione, che io ho suggerito ieri di cambiare in unità di servizio, perché mi sembra un po' esagerato, soprattutto per chi esercita un ruolo politico, che però deve essere portata avanti con la politica delle buone pratiche. Per portare avanti la politica delle buone pratiche, però, ci vorrebbe una politica delle buone norme. E nessuno di noi oggi in questo dibattito lungo, (mi auguro di non

annoiarvi con il mio intervento, ma andrò a chiudere a breve), ha avuto il coraggio di sottolineare che poche norme ci sono state chiare, altrettante poche norme hanno contenuti finanziari certi, e se un Governo e un'amministrazione locale si valuta per gli atti che produce, quegli atti che si sono prodotti sono stati regolarmente smentiti, e c'è stata una produzione di ciò che si dovrà fare come se si stesse in una competizione elettorale.

Allora, questa non è una valutazione di pensiero politico. È una valutazione oggettiva, perché se noi oggi ragioniamo sulla ricostruzione di una città, la città capoluogo di Regione, la nostra città: io ho uno studio professionale in centro storico, quindi figuriamoci l'attenzione che si può dare ad un discorso legato ad un approccio di rilancio dell'economia, ad un discorso di non vedere la certezza di quello che si dovrà fare. Diceva chi mi ha preceduto che ci sarà questa nuova necessità di andare ad assicurare gli immobili, quanto meno speriamo che possano rientrare nella sospensione degli adempimenti da fare che vedranno cadere la possibilità di essere tali a breve.

Quindi per ritornare a noi, il discorso della ricostruzione deve essere fatto con una prospettiva un po' più lungimirante. È chiaro che lo storico che mi ha preceduto ha fatto dei passaggi che possono essere considerati dirompenti, ma sono un approccio alla realtà. Noi più che preoccuparci, così come dobbiamo fare, perché appartiene alla nostra memoria, non più ormai apparente di com'era una città e di com'era il nostro territorio, dobbiamo partire sulla situazione di fatto di com'è, di come sta in questo momento, perché non c'è nessun progetto che possa essere definito tale che non ha uno stato attuale ed uno stato futuro. Lo stato passato appartiene alla sensibilità di chi lo va a rappresentare.

È su queste valutazioni che noi dobbiamo porre secondo me l'accento. Sul fatto comunque che bisogna avere consapevolezza che ci sono delle grandi difficoltà, e sul non dare la certezza a chi ci ascolta che tutto può essere risolto, o che comunque può essere risolto in un breve periodo di tempo, come lei chiudendo il suo libro, utilizzando in qualche modo un discorso del principio della normalità, il ritorno nell'arco di qualche anno a ciò che è stato costruito in centinaia di anni.

Evidentemente, io che sono ottimista per natura, non è che sto facendo un'analisi disastrosa di quello che potrà accadere. Sto facendo un'analisi di quanto questo contesto sociale, questa difficoltà ambientale, questa organizzazione normativa che è difficile da interpretare, e che, anche lì dove si va ad interpretare, sconta la difficoltà di avere delle certezze matematiche, e chi tutti i giorni si trova a lavorare sulle problematiche degli altri, prima che delle problematiche di sé stesso, perché è vero che è stato fatto un

grande annuncio giustificato sulla operazione della Protezione Civile: ci mancherebbe. La Protezione Civile esercita un ruolo che è fondamentale, ma il lavoro della Protezione Civile è l'emergenza. Qui ci sono tante persone impegnate nella risoluzione dei problemi, che lavorano nonostante l'emergenza, ed è un approccio chiaramente diverso.

Per chiudere, io che mi sento di dire? Mi sento di dire che evidentemente per poter andare in un approccio positivo su un punto di partenza, che è quello di avere idee chiare su quello che si vorrà fare, poi i tempi e come le si faranno queste cose sarà effettivamente da valutare, bisogna che ci sia l'impegno serio di ognuno di noi. Di ognuno di noi che ha una responsabilità politica, ma anche di tutti quanti i cittadini.

È chiaro che in ogni catastrofe la storia la scrive chi vince. Chiudendo il libro, l'Architetto Nimis dice la letteratura, che in qualche modo può essere presa, così come la poesia, chiudendola addirittura nella fine, come un approccio meno importante rispetto a ciò che è la tecnica, a ciò che è la prospettiva, a volte può aiutare. Sicuramente aiuta se si fa un ragionamento di esperienza, ma come lei altrettanto dice: è vero che ogni terremoto è uguale a sé stesso. Ogni risoluzione del problema del terremoto è una cosa a sé stante. Noi dobbiamo studiare un nostro modello. Sarà molto difficile, ma ce la dobbiamo mettere tutta. Con la sensibilità di chi in qualche modo ha la possibilità di attingere a delle esperienze pregresse.

Siccome poi, come dicevo, la storia la scrive chi vince, io mi auguro di poter leggere da qui a qualche anno una pagina di questa storia, perché significherebbe che noi in qualche modo abbiamo ricostruito le nostre realtà e ci stiamo vivendo, anche se in un contesto diverso, ma riavendo ciò che prima del 6 aprile ci apparteneva.

Intervento del Dottor Paolo Mastri

Grazie. Ha aleggiato su questa discussione lo spettro della crisi preesistente, della crisi economica, quindi di un altro terremoto di ordine sociale che aveva già afflitto la città.

Affrontiamo l'aspetto economico con il contributo del Dottor Antonio Porto, prego

Intervento del Dottor Antonio Porto

Siamo a otto mesi dal sisma, e la città ancora non riparte. Se l'emergenza poteva giustificare la politica di far ritornare a casa e in città le persone, oggi occorre dare ai residenti la possibilità di lavorare, e questo deve essere l'impegno principale.

L'occupazione ha il diritto di precedenza perché senza lavoro le prospettive di restare a vivere a L'Aquila sono negative. Un capoluogo che non offre possibilità di lavoro, è destinato a regredire di rango.

Purtroppo la gestione dell'economia della città è sempre stata legata alle banche che hanno supportato soltanto la speculazione edilizia, con il sistema dei mutui garantiti da ipoteca gravante sui siti edificabili. Nessun imprenditore operante in questo settore ha mai investito in quello manifatturiero, a dimostrazione della rendita di posizione che assicurava profitti, evitava rischi, consentiva di controllare il mercato del mattone, quello bancario e soprattutto la classe politica.

Ciò ha impedito inoltre che le aziende del settore si ingrandissero, introducessero innovazioni tecnologiche e di management che le rendessero competitive.

La ricostruzione sta dimostrando proprio questi limiti. Mentre le imprese esterne si sono aggiudicate appalti milionari, quelle locali si limiteranno agli interventi per le abitazioni A e B: per inciso, tutto quello che si sta investendo per il Progetto CASE, di tutto quello rimarrà una percentuale bassissima a L'Aquila. Tutto andrà a nord.

Si deve concludere però che il settore edilizio non consentirà al sistema locale di riprendersi, di implementarsi e di costituire l'humus sul quale puntare per costruire prospettive di lavoro. Esistono due assi capaci di svolgere questa funzione: quello farmaceutico e quello elettronico spaziale.

Il settore che sta tenendo di più sul mercato mondiale è quello dell'alta tecnologia. Il nostro comprensorio non si è saputo attrezzare, realizzando a tempo debito un distretto aerospaziale Alenia – Centro Comunicazioni Telespazio del Fucino, con il quale avremmo potuto affrontare la crisi economica, ora ampliata dal terremoto.

Questo distretto è caratterizzato da una forte posizione anticiclica. Ciò accade perché le aziende come l'Alenia che operano nel nostro territorio, come mostrano i dati, possono contare su progetti e commesse di medio e lungo termine, capaci di produrre un trascinarsi produttivo anche delle aziende collegate.

L'Alenia, in seguito al terremoto, ha predisposto un progetto per il nuovo impianto produttivo nel nostro comprensorio, che prevede il raddoppio delle maestranze e da tempo ha chiesto al Comune e agli enti competenti un lotto di terreno sul quale realizzare la nuova struttura.

Ad oggi questi enti non hanno dato risposta, né l'opposizione si è fatta carico di questo problema, evidenziando incapacità ed indolenza. Opposizione e politica locale, di

fronte ad un problema così importante, se lo lasciano scappare come se fosse una cosa normale.

L'altro settore, quello farmaceutico con le due aziende aquilane ed altre site nel territorio provinciale, è un punto di forza dell'economia locale. Notizie giornalistiche segnalano invece che mentre la Dompè vuole trasferire il reparto di ricerca altrove, l'Aventis ha una politica opposta. Manca, come parecchi hanno sottolineato, un organo capace di predisporre, coordinare e stimolare politiche inclusive e diffusive di sviluppo, perché è stata sempre assente la cultura della programmazione economica e della pianificazione urbanistica.

Senza un progetto ed una strategia, le macerie socio – economiche saranno difficili da rimuovere.

L'azione deve essere ispirata sia al contenimento a breve della crisi occupazionale e produttiva, sia ad un riequilibrio territoriale che è stato ancor più minato dalle congiunture negative e dalle conseguenze del sisma.

Dai recenti studi della Banca d'Italia si evince che il prossimo anno si dovrebbe verificare una ripresa degli investimenti a livello globale. La posta in gioco sarebbe strategica per il futuro dell'Italia ma anche della nostra zona, perché attrarre investimenti è un antidoto alla depressione che ancora ci fa soffrire.

Alcune nazioni si stanno attrezzando con l'istituzione di agenzie di attrazione, che avranno il compito di gareggiare per avvantaggiarsi di flussi di capitale che si spostano nel mondo globalizzato, alla ricerca di mercati dove è più facile e redditizio finanziare impianti produttivi.

Il ruolo di queste agenzie non è più quello di mera produzione pubblicitaria politica, che il Governo italiano sta praticando, bensì quello basato su un'attività personalizzata che, partendo dall'accoglienza dell'investitore, lo segue nell'assistenza legale, lo indirizza sulla base del quadro normativo fiscale, lo guida sugli aspetti finanziari, lo mette in relazione con il sistema economico locale.

In Italia purtroppo l'esperienza di Sviluppo Italia si è dimostrata fallimentare ed è stata sostituita da Invitalia che ad oggi è del tutto assente.

Il ruolo di questo nuovo ente dovrebbe essere quello di offrire alle aziende estere, soprattutto piccole e medie imprese, di investire senza spese o con benefici di carattere fiscale. La scelta non potrà che cadere su aziende che operano in settori ad alto

contenuto tecnologico, al fine di attivare processi produttivi capaci di assicurare la produzione di ricchezza in un orizzonte di lungo periodo.

La zona franca per L'Aquila, di cui si è chiesta l'istituzione a livello europeo e governativo, dovrebbe avere anche queste caratteristiche: l'incentivazione ad investimenti innovativi nelle strutture serve innanzitutto a consentire la riorganizzazione della catena produttiva del comprensorio, ed in secondo luogo ad attrarre investimenti industriali e di servizi capaci di incrementare occupazione, consumi, capacità competitiva del mercato, internazionalizzazione di beni e servizi offerti, con conseguente sviluppo all'esportazione.

In Italia la costituzione della zona franca ha funzioni più circoscritte: significa depotenziare il suo ruolo e ricadere sul localismo asfittico e senza futuro.

Insomma, al terremoto e alla crisi economica si deve rispondere con idee progettuali fortemente innovative ed efficaci, e sperimentate in altri paesi.

Il pericolo che stiamo correndo è che si rischia di non risolvere i problemi complessi che il terremoto ha prodotto. Innanzitutto occorre introdurre originali ed innovativi elementi di cultura nei metodi della gestione della cosa pubblica. Ciò significa che gli amministratori debbono fare un salto di qualità, ridefinendo il loro ruolo, le scelte e la responsabilità sociale.

Se i metodi della politica, finora tesi soprattutto a salvaguardare interessi di parte, non vengono smentiti, il terremoto non avrà contribuito a dare segnali positivi di cambiamento.

Gli approcci alla soluzione delle complesse problematiche non possono essere di tipo tradizionale. Occorre un colpo d'ala, capace di individuare strategie innovative, competenze professionali di alto livello, mediazioni virtuose capaci di attrarre risorse finanziarie straordinarie, in grado di fornire le gambe alla ricostruzione.

In secondo luogo, occorre ridefinire il ruolo che deve svolgere L'Aquila. Qualcuno già l'ha detto, poiché quello culturale, per ovvi motivi legati alla perdita delle strutture e al ridimensionamento degli enti, per alcuni anni non potrà certamente rappresentare il nucleo centrale del suo cuore.

Naturalmente si dovrà operare al fine di recuperare questa funzione, ma dovranno essere individuati nuovi compiti se non si vuole perdere l'occasione di dare un impulso nuovo al territorio, rendendolo più dinamico. Ciò si avvertiva prima del terremoto, tanto più oggi.

Non basta affermare che L'Aquila è capoluogo d'Abruzzo. È opportuno progettare un nuovo sistema urbano con un più alto, articolato ed innovativo grado di funzioni che lo rendano più competitivo ed attrattivo. Occorre attrezzarla perché svolga la sua funzione con un indice di innovazione, (infrastrutture materiali, servizi sanitari, universitari, giudiziari, di pubblica sicurezza), tale che non possa essere messo in discussione il suo rango pubblico. L'occasione del riassetto generato dal sistema pone l'urgenza e la necessità di interventi qualificanti: provvedimenti di lungo periodo che esaltino la sua centralità regionale, ed azioni a breve che consentano di recuperare la piena funzionalità dei servizi che offriva prima del terremoto.

Occorre rendere complementari le funzioni pubbliche con le politiche industriali, mirate a far decollare le realtà manifatturiere già operanti, (settore aerospaziale e farmaceutico), e sviluppare nuovi indirizzi di ricerca, (costruzioni in legno, edilizia sostenibile ed ecocompatibile antisismica, restauro, ricerca, biomedica sulla terza età). E vista la grande esperienza che si sta accumulando in questi settori, stimolare energie con università e parchi.

Questo sistema integrato deve operare in armonia con la pianificazione territoriale che individua aree e localizzazioni funzionali ad una struttura integrata di mobilità urbana e connessione extra urbana. Il tessuto insediativo disperso va ricucito sia con i centri minori intorno ai quali si sta sviluppando, sia con il centro storico, con le ridisegnate funzioni che dovrà assumere, individuate con la logica della complementarità.

Con queste caratteristiche, la città non rappresenta più un luogo da ricostruire, bensì un sistema da costruire, capace, modificando il suo vecchio ruolo, di produrre ricchezza, occupazione, innovazione e sviluppo.

Senza un progetto ed una strategia, le macerie socio – economiche saranno difficili da rimuovere e da eliminare.

Accanto alla costruzione di un nuovo sistema, va sollecitata una coscienza sociale senza la quale, qualsiasi intervento progettuale, è destinato al fallimento. Insieme alle macerie, i cittadini debbono rimuovere la rassegnazione, l'egoismo, l'interesse individuale, l'apatia verso la politica. L'interesse e l'allegria che la città suscitava era soprattutto percepita dai turisti ed evidenziata dalla movida degli studenti. La politica ha sempre sonnecchiato. Sonnecchiava limitandosi ad immaginare rotatorie intorno alle quali giravano soldi, tranvie nate morte, piani di mobilità immobili, gerarchie di partito imbalsamate.

Non è più il terremoto che non ci consente sonni tranquilli, ma la consapevolezza che non abbiamo più interlocutori capaci: capaci di interpretare le necessità, farsene carico, risolvere i problemi e di riportare le persone in città, di progettare il loro futuro e di riconsegnare ai loro figli la città che ci manca.

Ogni cittadino oggi, ed io in primo luogo, chiede che ci sia un progetto città, per poter scegliere se trasferirsi o rimanere, formare una famiglia, investire le risorse economiche e culturali. Immagino una città che ci possa stupire, svelando un nuovo ordine sociale, economico e territoriale, e che ci metta allegria con la sua ritrovata vitalità.

Intervento del Dottor Paolo Mastri

Grazie al Dottor Porto. Penso il tempo sia maturo per l'intervento dell'urbanista, il Professor Pierluigi Properzi, che è Vice Presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. Io ricordo un suo intervento nei giorni immediatamente successivi, e uno degli imperativi era minor consumo di territorio. Non c'era ancora l'ipoteca del Progetto CASE.

Intervento dell'Ingegnere Pierluigi Properzi

Beh, già c'era, perché il Progetto CASE è partito prima del terremoto, quindi. Il problema secondo me è che è una cattiveria far parlare l'urbanista alla fine, non per l'urbanista, che si merita anche punizioni maggiori, ma è sicuramente un problema per voi.

Cercherò di essere più leggero possibile, ed inoltre molte delle cose sono state già dette, e sono state dette bene.

Io ho una posizione un po' diversa rispetto alle buone cose che sono state dette bene. Perché è evidente che tutti noi abbiamo una visione positiva del mondo, nel senso che pensiamo positivamente. E quindi l'economista ci ha detto quello che sarebbe giusto che avvenisse; lo storico ha fatto una riflessione che mi ha anche molto intrigato ed ha posto un problema secondo me in maniera chiara: il titolo del convegno secondo me era un po' inibitivo. L'Aquila: com'era, dov'era era più in una posizione assertiva, forse perché in relazione alla presentazione del libro di Nimis, che è il racconto di un'esperienza positiva del dov'era, com'era. Ma è perché era probabilmente possibile il dov'era, com'era, e perché sono stati bravi loro a gestire il dov'era, com'era.

Ecco, la riflessione che faccio io è un po' diversa. Parto dal punto di vista dell'urbanista. A che cosa pensa l'urbanista quando pensa alla ricostruzione? Pensa ad uno strumento razionale che somiglia un po' ad un orologio, ma è un po' la stessa cosa alla quale pensa l'economista: cioè un sistema che alla fine debba funzionare secondo regole di razionalità e di logica. Quindi tutto il mondo degli specialisti, degli urbanisti, degli economisti che si occupano di città, ha un'immagine che è più simile ad un orologio che invece a quello che in realtà sarà la ricostruzione, perché la ricostruzione non sarà né una cosa ordinata, né una cosa con delle regole, né una cosa con delle idee che vengono prima dei fatti. Sarà una cosa molto confusa.

L'impressione mia è che sarà così, ma ce lo dice questo anche lo storico, perché lo storico sa benissimo che la ricostruzione delle tre, quattro Aquile post terremoti, sono state fatte senza nessun piano per la ricostruzione e con una convergenza di interessi e con uno scontro di interessi molto forti. Questo è anche il panorama che abbiamo di fronte. Non dobbiamo pensare di avere di fronte un panorama ordinato e un sistema che funzionerà bene.

Ritengo che il problema della ricostruzione sia prioritariamente un problema politico, e solo i politici, e giustamente questo convegno è un convegno che viene da una Fondazione che ha una tradizione politica, ed è la prima volta che io vedo un convegno così denso e così frequentato.

Io ritengo che, se si ricostruiscono le dimensioni politiche, ci siano buone speranze per una migliore ricostruzione. È molto difficile ricostruire una città se non ci sono le istituzioni che devono provvedere alla ricostruzione.

E da quello che ho sentito, ma anche da quello che ho direttamente provato, sono le istituzioni che non intervengono in questa questione. Andrebbe analizzato l'altro tema che è emerso. Quando si è terremotati, si tende ad assumere posizioni manichee, cioè siamo a favore della Protezione Civile o siamo contro, siamo a favore del Comune o siamo contro, siamo d'accordo con la Regione o siamo contro. Io penso che questo tipo di attività non serva molto, perché da un punto di vista di sfogo personale sicuramente è importante. Molto meno per arrivare in fondo ai problemi.

Il vero elemento sul quale riflettere è che, come è stato detto da più interventi, ad Aquila è stato sperimentato un modello di intervento del tutto inedito, che vede per la prima volta l'introduzione su una città terremotata della dimensione dell'Aquila di una modalità mai sperimentata altrove. Non mi riferisco solo alla sperimentazione dei dissuasori sismici, ma soprattutto alla sperimentazione, questa veramente irresponsabile,

di interventi definitivi per utenti provvisori. È una contraddizione nei termini che ha prodotto effetti difficilmente risolvibili con la ricostruzione.

Noi possiamo pensare di rimettere in fila le localizzazioni di CASE intorno alla ferrovia proposta dalla Provincia, possiamo pensare che arriverà qualcuno a fare i servizi, che invece erano stati promessi insieme al consumo di suolo. Perché ricordiamocelo: i centocinquanta ettari occupati dalle casette per il 60% servono per le case; per un altro 40% sono stati presi per servizi per i quali non c'è finanziamento.

Allora mi dovrebbe spiegare il Prefetto, che però purtroppo è andato via, come si fa a fare una dichiarazione di pubblica utilità ed urgenza a meno del finanziamento e a meno del progetto.

Ora il nodo è tutto da sviluppare intorno a non tanto a chi ci sta simpatico e a chi ci sta antipatico, come ci proponeva Antonio Perrotti, ma piuttosto a chi conviene e a chi non conviene. Proviamo per un attimo ad individuare in questo scenario chi sono i soggetti interessati, non in una logica buonista, ma in una logica un po' cattiva.

Allora intanto il centro storico è completamente chiuso. Oggi leggo che hanno aperto le strade. In realtà il problema della chiusura del centro storico è un problema strettamente connesso con altre due attività in corso: la localizzazione delle CASE, l'innalzamento della domanda, perché naturalmente se la gente non rientra a casa si precostituisce all'esterno come domanda, domanda nel mercato delle abitazioni. Poi l'altra questione, che coinvolge i professionisti: il blocco totale da parte di questi due consorzi universitari, cioè soggetti privati, che hanno avuto in subappalto da parte di Fintecna l'esame di tutti i progetti, con una produzione, con una risoluzione di 49, 50 progetti sui quattromila B e C. Figuriamoci quando arrivano le E.

Secondo me si sta costituendo una dimensione economica intorno alla ricostruzione che si fonda essenzialmente sulla costituzione di una nuova domanda per il ciclo edilizio, e quindi i proprietari dei terreni, e i proprietari degli alloggi. Il vecchio blocco edilizio degli anni, perché così si chiamava. Questo non guardiamolo come un fatto speculativo e negativo. Questo è uno dei motori che ha fatto funzionare il paese, nel bene e nel male. Molto più nel male che nel bene, ma è stato uno dei motori che ha fatto funzionare il paese.

D'altro canto, le città non si ricostruiscono senza i costruttori. Allora ci dobbiamo chiedere: piuttosto che pensare agli strumenti e andare dietro a quelle due tre invenzioni del decreto e della legge 77 che parlano di piani di ricostruzione, animale inesistente nella fauna urbanistica, e di perimetrazioni, attività di centri storici di cui non si sa quale

debba essere in realtà la definizione, chiamando a questo tipo di perimetrazione soggetti che non hanno nessuna esperienza né di centri storici né di centro storico dell'Aquila, ci dobbiamo chiedere perché c'è un tentativo di distrarci sugli strumenti e sui progetti, mentre in realtà si tratta di ricostruire i tempi e i modi di un mercato edilizio.

A mio avviso la gente in qualche modo a questo reagisce, perché tutti noi sappiamo che poi in qualche modo le persone vogliono tornare nelle loro case, le persone in qualche modo devono ricostruire la propria vita.

Allora come si sta organizzando il mondo degli utenti? Si sta organizzando in comparti volontari di proprietari da un lato, e in consorzi di costruttori. Tutti noi sappiamo che si sono costituiti un certo numero di consorzi robusti, e d'altro canto sappiamo anche che ci si sta cercando di organizzare in comparti.

Il problema vero è che mi dicono che sia stata già disegnata e che circoli nel Comune una divisione a fette dell'intero centro storico, cioè praticamente mi parlano di ventinove comparti ai quali, se non si aderisce entro trenta giorni, interviene la procedura di urgenza attraverso l'intervento del consorzio di costruttori. Questa è una macchina per trattare il prodotto, diciamo così. Tutto questo, naturalmente, come funziona? Funziona con un meccanismo in cui i soggetti privati tentano di trovare la loro strada e di arrivare primi. E a questo ha prontamente risposto anche la Protezione Civile, che è quella che governa il processo e che a mio avviso non ha nessuna intenzione di abbandonare la presa, perché ha impegni forti nei confronti del sistema complessivo.

Allora, da parte della Protezione Civile si vanno sottoscrivendo intese, accordi per la costituzione di comparti pilota. Il che significa che ci saranno comparti che partiranno prima e comparti che partiranno dopo. Il che significa che le amministrazioni locali hanno perso completamente il controllo dei processi e che in questa partita, se la vogliamo vedere così, tra Protezione Civile, cioè potere centrale dello Stato che interviene in termini di urgenza, e amministrazioni locali, e quindi procedure ordinarie contro procedure straordinarie, ha vinto il discorso della procedura straordinaria e del centralismo.

Ma se fosse così, sarebbe abbastanza semplice. È che questo scenario si complica ulteriormente perché in fondo la procedura straordinaria, il poter decidere la mattina senza rendere conto a nessuno è cosa che piace un po' a tutti, soprattutto piace alle istituzioni che non lo possono fare perché sono costrette ad operare nell'ordinarietà. E quindi quando arriva il potere straordinario non gli pare vero.

Da qui alcuni svarioni nell'affidamento degli appalti e altri svarioni in alcune delibere assunte dall'amministrazione comunale relativamente al tana liberi tutti per quello che riguarda la localizzazione di abitazioni provvisorie.

Ecco, come vedete è un quadro complesso, che non fa pensare molto ad un orologio. Fa pensare ad una nuvola, fa pensare ad una partita a carte, all'imponderabilità del rischio del gioco d'azzardo. Non fa pensare ad un orologio. Quindi un urbanista non si trova tanto bene all'interno di questo quadro e deve reagire in qualche modo con i mezzi che riesce a pensare, a costruire, anche per l'emergenza.

E con questo chiudo, però volevo, l'Istituto Nazionale di Urbanistica ha in tempo formulato una serie di indicazioni che ha trasferito in un manifesto per la rifondazione dell'Aquila. È stato distribuito in tutte le sedi. Inoltre, è sul sito dell'Istituto. C'erano una serie di raccomandazioni sul ridurre, non consumare ulteriore territorio, cosa che è stata prontamente fatta perché dai centocinquanta ettari si è arrivati ai duecento ettari, cioè si è costruito una città più grande della città storica.

Si suggeriva però anche alle amministrazioni di avviare una reale procedura di governance interistituzionale. A me la parola "governance" non piace molto, però siccome la usano tutti e si capisce, mi adeguo. Il concetto di fondo era questo: che le amministrazioni, mettendosi in gioco direttamente e collaborando tra di loro, avrebbero dovuto definire alcune cose di breve, medio e lungo periodo intorno alle quali poi avere la capacità di procedere.

Tra queste cose, se ne raccomandava soprattutto una: quella di non dare, di non creare strumenti fortemente dirigistici, ma di lavorare non tanto sugli strumenti, quanto sui comportamenti dei soggetti, e aiutare i diversi soggetti attraverso linee guida e una impostazione della perimetrazione e dei comparti non di tipo cogente e costringente. Quindi consentire una pluralità di strumenti, che sono quelli che esistono in gran parte, a seconda delle diverse situazioni. Perché ricordiamocelo: dentro alla perimetrazione, c'è una pluralità di situazioni enorme, che non può essere ricondotta tutta allo stesso modo attraverso lo stesso strumento. Questo sarebbe un errore enorme. Questa griglia, che mi hanno detto che già esiste, per cui tutto il centro storico è ridotto a ventinove comparti, e le norme che da qualche parte sono state scritte in sede di commissione consiliare comunale, con l'obbligo dei proprietari ad intervenire entro trenta giorni o altrimenti scatta l'obbligo di aderire al consorzio che ha vinto l'appalto, (poi quale appalto? Perché ricordiamoci: c'è stato uno dei primi interventi, mi sembra proprio Nimis che ha detto "attenti agli appalti"). Io vi pongo un problema sugli appalti: il momento in cui i comparti

sono ventinove e i consorzi che possono per caratteristiche non superare il numero di cinque, sette, vi rendete conto che fare cartello tra sette consorzi è quasi automatico.

Ecco, allora io penso che l'attenzione debba essere spostata in questa fase relativamente alle due questioni fondamentali: la responsabilità politica, il ruolo delle istituzioni, istituzioni vere e condivise, la responsabilità delle amministrazioni e regole poche e chiare, ma non specchietti per le allodole costituiti da strumenti più o meno definiti.

Io ritengo di chiudere qui il mio intervento, anche se le cose da dire, sarebbero molte soprattutto sulle tipologie degli interventi, sul non affezionarsi molto a questioni di conservazione versus trasformazione. Non sono questi i problemi. Ogni situazione deve avere delle soluzioni adatte a quel tipo di problema, a quei soggetti che ci sono, alle conoscenze che ci sono.

Ultimissima: l'Istituto Nazionale di Urbanistica ha proposto nel convegno del 26 settembre la costituzione dell'Urban Center, ritenendo l'Urban Center il luogo dove possono riniziare una serie di processi civili. Questo discorso è stato in quella sede accolto con molto favore dai politici; l'Istituto a Venezia, in relazione all'Urban Promo ha avuto l'adesione di Provincia, Regione, apparentemente anche del Comune, che però poi si deve esser perso per la laguna e non è riuscito ad arrivare, e sono tutti d'accordo a farlo. La proposta che ha fatto l'Istituto, e su questo torna lunedì perché ci sarà un altro workshop ad inviti di quelli che regolarmente facciamo, è quello di farlo in Piazza Duomo, ovviamente strutture provvisorie, non definitive. Non faremo un Progetto CASE, non ci metteremo i dissipatori sismici. Faremo una cosa molto bassa, però accessibile da tutta la città. Grazie

Intervento del Dottor Paolo Matri

Grazie Professor Properzi per la profondità e puntualità dell'analisi. Ci avviamo rapidamente, sottolineo, alla conclusione, ma vorrei che il Professor Carlomagno, Direttore dell'Accademia e quindi padrone di casa, presti una prima conclusione, soprattutto sui contributi di ordine scientifico

Intervento del Professor Eugenio Carlomagno

Io sarò brevissimo. Sapete perché? Per un motivo: perché credo che tutto ciò che è stato detto, è condivisibile. Anzi, ringrazio l'Architetto Nimis e chi ha organizzato il convegno.

Però vorrei ricordare che noi a giugno abbiamo fatto in questa stessa sala un convegno con l'Architetto Cervellati, il quale devo dire ha detto le stesse cose, ma diciamo quindi c'è una prosecuzione da Cervellati all'Architetto Nimis: siamo d'accordo che L'Aquila deve essere fatta così com'era dov'era, a prescindere dalle sottigliezze che diceva Cavalieri. Magari con Cavalieri ci facciamo un giro nel centro storico, facciamo vedere che il 70% non è affatto in degrado. Anzi, sicuramente forse nel centro ci sono le case A e ci sono le case B. Quindi non dobbiamo dire che L'Aquila deve essere diversa. L'Aquila, se non era quella che era, era perché le amministrazioni non hanno e non sono state in grado di far sì che L'Aquila potesse essere diversa da quella che era.

Allora, io faccio un breve riassunto, ma non per dire che cosa è successo. Il Prefetto Gabrielli all'inizio della discussione ha detto una cosa che tutti ce ne siamo accorti e abbiamo anche applaudito. Ha detto che le scelte delle aree sono state fatte in conferenza dei servizi, insieme al Comune dell'Aquila.

Allora che cosa è successo? Noi qui non abbiamo avuto il Sindaco; il Vice Sindaco ha detto delle cose incomprensibili, ma io quando ci parlo non capisco cosa mi dice, quindi credo che sia opportuno che forse qualche volta si faccia capire.

Allora questi soggetti che poi scompaiono, vengono, fanno dei riti nei loro interventi proprio rituali, scritti, perché qui o da un'altra parte diceva le stesse cose, noi ci siamo ritrovati il 30 di maggio, e quindi l'Architetto Nimis dice che si è fatta la manifestazione dei Sindaci, invece l'hanno fatta i comitati, ed i comitati sono stati il motore per sei mesi di questa città. Cioè noi abbiamo dovuto muovere, noi cittadini, quelli che comunque erano, (perché chi al mare, chi stava sotto la tenda, chi stava in campagna, chi viveva nel camper, nella roulotte), abbiamo fatto in modo che la gente si incontrasse.

Noi abbiamo contato le persone il 30 di maggio, il Comitato Centro Storico Un Centro Da Salvare, eravamo 1.050 persone. Noi abbiamo i numeri di telefono di tutti quelli che hanno partecipato. Abbiamo dovuto chiamare il Sindaco perché non poteva venire e in quell'occasione finalmente il Sindaco si è visto per la prima volta. Sono passati un mese e 26 giorni e abbiamo visto per la prima volta il Sindaco finalmente non in una manifestazione, in una riunione tra cittadini.

Il Consiglio Comunale è stato convocato dopo quattro mesi. Quindi con questa amministrazione, dove vogliamo andare? Perdonatemi, io credo che la parte centrale, è stato anche ricordato dai precedenti interventi, noi dobbiamo cambiare la parte politica.

Secondo: i comitati non sono scomparsi. I comitati hanno cercato di far sì che la politica si riappropriasse del ruolo. Ma purtroppo non è successo questo.

Ancora noi sappiamo, come diceva l'Architetto Properzi, ventinove comparti o ventotto che siano, c'è una finta logica della ReLuis insieme alla Protezione Civile che sta sperimentando un comparto o un aggregato, un consorzio di proprietari. Ma l'amministrazione, cioè chi è deputato, cioè il nostro Sindaco con gli Assessori, sono scomparsi. Non vanno alle riunioni. Oggi sono a Roma solo per ratificare quello che già gli hanno scritto. Io credo che, adesso non voglio fare torto a nessuno, ma noi abbiamo avuto solo la Presidente Pezzopane che si è mossa in maniera anche fuori ruolo, perché non aveva nessun ruolo e nessun titolo. Invece era il Sindaco che doveva imporsi.

Il Sindaco deve pagare le cambiali. Gliel'ho detto sempre e glielo ripeterò: che lui, quando hanno fatto la distribuzione dei, quindi hanno rovinato questo territorio, lui non si è opposto. Anzi, ha firmato e non dice nulla.

Dopo sei mesi dice "adesso non bastano le case". Perché sia il Prefetto che Bertolaso hanno detto "scusate, io non sono di questo territorio, ma il Sindaco mi ha detto che bastavano per quindicimila persone, perché le altre stavano in giro". Adesso mi dispiace che non c'è il Sindaco, perché non mi piace parlare, ma quando lui ha detto "se tornassero tutti saremmo in mezzo i guai", cari signori, voleva che non tornasse la città. Alla città mancano venticinquemila persone. Non c'è il motore, cioè la parte dell'Università si è fermata, anzi: meno male che gli studenti hanno dato fiducia a questa Università, all'Accademia e ad altre strutture universitarie, e abbiamo ricompattato quelle diciotto, ventimila persone contro le ventisettemila di prima.

Quindi credo che siamo stati non bravissimi, non io, ma l'Università molto brava: è riuscita a riformare l'humus.

E poi dobbiamo capire che quella è la prima industria della città. Se noi non capiamo che i ventisettemila studenti hanno dato da vivere, (adesso non entriamo nel merito, anche qui ci sarebbe da vedere, è stato accennato prima come, perché), però dobbiamo far sì che tutto questo ritorni in un alveo dove le amministrazioni diano delle regole e facciano il loro dovere. Non abbiamo amministratori. Mi dispiace dirlo. A me dispiace perché io non sono mai contro, sono sempre per costruire, però questo fatto che noi abbiamo avuto la mancanza delle amministrazioni, noi abbiamo incontrato il Vice

Sindaco e l'Assessore Pezzopane, mi hanno detto "ah, noi stavamo sulla spiaggia", dico questi episodi che sono di gossip, "però pensavamo a L'Aquila". Dico "certo, tu quattro mesi al mare e io stavo qui a fare il mio dovere, nel senso a lavorare, a cercare di far sì che i cittadini non si sentano espropriati del proprio bene".

Per entrare nel merito, capisco che è tardi, ma forse dovremmo ampliare la discussione, la cosa importante è che noi non siamo stati espropriati del nostro bene come cittadini. Quindi quello che diceva l'Architetto Properzi è giusto: stare molto attenti perché questi aggregati di proprietari è una piccola trappola, perché poi logicamente la Protezione Civile non farà solo i sondaggi, farà anche la progettazione, non mettendo i cittadini nella situazione di poter condividere quello che accade. Quindi io credo che bisogna fare dei consorzi di proprietari, ma lasciandoci quello spazio che dovremmo far sì di intervenire sulla programmazione di questa città.

Io credo, potremmo dire tutto. Tutto ciò che è stato detto, come ripeto, è condivisibile, dalla parte economica, alla parte progettuale, dall'urbanista, però dovremmo fare un grande sforzo: di essere molto più chiari e far sì che in un contenitore preciso e trasparente tutto questo che noi abbiamo detto, io forse meno di tutti, mettere insieme affinché si possa fare una proposta, perché i nostri amministratori forse devono anche avere delle proposte, perché non hanno idee e l'hanno dimostrato.

Dopo otto mesi ci ritroviamo con le macerie ancora dentro non il centro storico, io capisco, non si può entrare; ma se noi andiamo in posti limitrofi, le macerie sono ferme. Possibile che non c'era una discarica? Io so molte persone che possono, Sindaci e anche situazioni diverse, che possono accogliere una parte di questi detriti che devono essere. Intanto cominciamo a curare questa città, perché questa città non è stata più curata. Se noi andiamo al centro storico, dove io vado puntualmente quasi un giorno sì e un giorno no, c'è la spazzatura. Nel centro che succede? Io ho deciso, insieme ad altre persone, di mettere le luci di Natale a casa mia come facevo tutti gli anni. Io abito a Piazza San Pietro e faremo per Natale questa proposta, perché questa città non è morta. Vi ringrazio

Intervento del Dottor Paolo Mastri

Grazie. L'intervento conclusivo e del Vice Presidente del Consiglio Regionale d'Abruzzo Giovanni D'Amico

Intervento del Vice Presidente del Consiglio Regionale Dottor Giovanni D'Amico

Io vi ringrazio innanzitutto per l'attenzione. Credo, è stato un pomeriggio anche lungo e faticoso, però coglieva, insomma siamo ospiti dell'Accademia perché c'è un punto di continuità rispetto a quel convegno che pure era, nell'ambito di una grande e pervasiva comunicazione mediatica di un certo tipo, aveva avuto anche, come credo noi in questi giorni, le sue difficoltà. Però noi coglievamo il bisogno di un confronto che aprisse la discussione, l'avviasse.

Quindi io spero che questa sera sia una precondizione. Cioè noi abbiamo creato un confronto di idee per cominciare a discutere, e quindi dovremo trovare le sedi. Poi farò alcune proposte per continuare a farlo.

La discussione ovviamente si è mossa dentro due affermazioni che stavano nell'intervento dell'Architetto Nimis.

La prima è stata richiamata dall'Architetto Properzi: finalmente lo Stato se ne va, ha detto, ma era una frase in cui si coglieva anche un atteggiamento bonario, costruttivo, propositivo, ma che sicuramente ha aperto la discussione perché poi va congiunta con l'altra espressione: non c'è un modello da superare, come dire che non c'è un modello preformato, per cui tutti i protagonisti presenti in questa nostra assemblea e nell'ambito della città e del territorio devono formare, costruire un loro percorso.

Nel dibattito ci siamo mossi su alcune antinomie che dovremo piano piano ricondurre ad un confronto che abbia valore di scambio dialettico e di costruzione; tra conservazione e trasformazione molti interventi si sono sviluppati. Nel fattore di collegamento appunto tra catastrofe e cambiamento, ovvero tra decisione e partecipazione, che poi è appunto un confronto fino all'intervento del Professor Carlomagno del rapporto tra istituzioni e comitati, cioè cittadini. Quindi l'effetto sostanziale di democrazia in una condizione così straordinaria.

Questi sono stati elementi della discussione. Noi li dovremo raccogliere e valorizzare, ma sicuramente sono dentro quel punto che Nimis, (e poi ha ripreso anche l'Assessore Alleva), superiamo l'emergenza, cominciamo ora comunque a lavorare insieme, cioè cerchiamo di capire se oggi, avendo raccolto questo grande bisogno di confronto, e gli interventi credo siano abbastanza ampi nel rappresentare i temi e le sensibilità. Oggi noi dobbiamo bene, superata l'emergenza, cominciare a costruire, a ricostruire, a generare prospettiva. Lo ha detto appunto Nimis.

E dunque noi oggi cominciamo a lasciare delle tracce per poter generare un percorso ed uno sviluppo nell'ambito del lavoro che dobbiamo condurre.

Nella cartella c'era anche un canovaccio, un brogliaccio di ipotesi di una norma regionale che non c'è. Oggi la Regione si regola su ordinanze. Non c'è nessun legame normativo tra la norma della 77 e l'assetto delle istituzioni locali, anche in ordine alla regolazione delle deliberazioni comunali, degli atti amministrativi più specifici. E dunque noi cerchiamo oggi di stimolare, (e forse torneremo, e vi dirò come torneremo a discutere in maniera più ampia, e quella traccia può essere la sede con la quale raccogliamo i vostri interventi, anche altri, anche altre sollecitazioni), perché uno strumento normativo noi lo dobbiamo generare per sviluppare capacità di progettualità e di dare risposta, (lo ha richiamato il Prefetto). Ma questa capacità, seppur viene da una storia di inibizioni, non può essere definitivamente svilita e ammutolita con un procedimento decisionale, istituzionale, senza strumenti partecipativi e democratici.

Dunque oggi, facendo il cambio di passo e guardando alla ricostruzione, probabilmente raccogliamo e poniamo però a verifica il fatto che si debbano e si possano sviluppare capacità di dare risposta e progettualità, così come ha voluto richiamare il Prefetto Gabrielli.

Diciamo anche il contraddittorio nella discussione poi ha prodotto dei passaggi a mio avviso molto significativi.

Terre Mobili era l'occasione per mettere a confronto tutta questa energia che ci pareva si accumulasse e avesse bisogno di trovare una sede per verificarsi, perché molte delle discussioni che sono avvenute in questi mesi, sono avvenute per condizioni di parte, nel senso che nessuno ha prodotto la condizione per cui anche le idee diverse e contrapposte potessero trovare una sede di confronto. Per come è stata la fase di emergenza, non era nell'interesse forse delle istituzioni, non è stata nella forza della società, dei cittadini, stante appunto gli assetti decisionali che erano determinati in maniera tale che ciò forse non potesse avvenire.

Maturano i tempi, a mio avviso, per cui in condizioni ordinarie, ordinarie intendo dire nella straordinarietà dell'avvio del processo di ricostruzione, avendo ognuno di voi analizzato quanto sia stato straordinario il passaggio di questi mesi, in condizioni più ordinarie si possa generare un effetto di attivazione di partecipazione.

Dunque, lo stimolo di costruire questa discussione è venuto quando il Presidente Chiodi mi pare nel corso verso la fine del mese di settembre ha pubblicato, non in sede istituzionale, non in sede partecipata, non in sede di confronto pubblico, ma ha pubblicato su un quotidiano regionale questa sua esigenza di avviare un progetto nuovo

di costruzione di governance, allora ci siamo detti "forse è il caso di raccogliere questo punto di proposta e di chiedere che ci sia un momento di confronto".

Oggi la disponibilità era data, non credo che l'assenza sia dovuta ad un fatto pregiudiziale, per cui io spero che nel prosieguo sia ulteriormente raccolta.

È chiaro che noi dobbiamo avviare un livello di confronto molto forte, molto chiaro. La partecipazione popolare è stata richiamata da tutti come un momento sostanziale. Lo stesso Prefetto lo ha ribadito. Bene: oggi cominciamo a fare verifiche tutti noi su questo punto. E quindi la schiettezza del confronto di oggi deve essere un punto di patrimonio per cui da questa acquisizione noi produrremo un quaderno con i materiali prodotti oggi, che sarà base di ulteriore discussione. Vi solleciteremo, se avete dato le indicazioni, anche a dare indicazioni per introdurre contenuti in quella traccia per la ipotesi di una norma regionale, che è assolutamente uno schema aperto, non precostituito. Sarebbe stato sciocco pensarlo come un modello. Non è un modello. È un modo per attivare la vostra sensibilità ed il vostro contributo.

Per cui noi vorremmo raccogliere questi materiali, tradurli in un quaderno e far sì che poi si attivi davvero quel meccanismo per cui tutti insieme dobbiamo cooperare per riempire di contenuti le cose che ci siamo detti e i documenti che in qualche modo abbiamo analizzato.

Properzi lo ha detto chiaro: il momento di ricostruzione delle condizioni politiche e di partecipazione è il momento che cambia. Il resto potrebbe sterilire in una discussione contrappositiva ed astratta. Io spero, e sarà motivo del nostro lavoro, che le istituzioni non si chiudano nelle fasi che seguiranno in una posizione auto conservativa, o almeno conservativa delle proprie decisioni, ma che davvero questa condizione politica si possa praticare, perché mi pare che anche i partecipanti al convegno di oggi l'abbiano fortemente sollecitata.

Perché un altro punto viene fuori ed è sostanziale per il futuro di questa città: abbiamo reiterato lo slogan "dov'era e com'era", ma molto di ciò che si è discusso si è concentrato sui fattori di cambiamento che interverranno necessariamente, oggettivamente saranno parte del processo di ricostruzione.

Dunque, da questo punto di vista dobbiamo condividere un codice culturale e da quel codice trasferire poi le nostre conoscenze, i nostri saperi e le nostre sensibilità come fermento della partecipazione democratica.

Una frase mi colpiva nel libro. Nimis l'ha reiterata utilizzando una citazione di Baricco e mi pare la chiave della nostra discussione di oggi. Cioè dice Nimis: "bisogna cominciare a pensare non più ad un mondo saccheggiato da barbari, ma a qualcosa che potrebbe nascondere la riconciliazione tra l'ordine ed il caos ed il disvelamento a sorpresa di un semantico, inedito archetipo".

Probabilmente è questo che stiamo cercando, mi pare che sia stato dentro tutti gli interventi, questa ricerca di un nuovo segno, di una nuova dimensione, malgrado questa grande tragedia e questa grande catastrofe.

Io spero che la discussione sia utile nei prossimi giorni e nei prossimi mesi a sviluppare tra tutti noi e tra tutti i livelli istituzionali, civili, popolari un adeguato livello di confronto.

L'attenzione che abbiamo ricevuto oggi è di grande valore e ci dà coraggio nel raccogliere la sfida di sviluppare ancora e ancora di più.

Io vi ringrazio. Se c'è necessità ancora di discutere, sono disponibile, ma penso che avremo altre occasioni. Grazie.

Intervento del Dottor Paolo Mastri

Bene, grazie, è stata lunga e faticosa. In conclusione due ringraziamenti: alla Fondazione Brini per questo impegno civile, all'Architetto Nimis per averci dato alimento. Grazie a voi per la pazienza.